



Il nuovo Riformista

Direttore

Antonio Polito

Vicedirettore responsabile

Massimiliano Gallo

A cura di

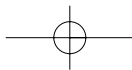
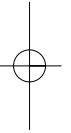
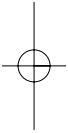
Daniilo Moriero

Stampa

LitoTerrazzi, Firenze

Indice

- 5 Enzo Bianco
Introduzione
- 9 Danilo Moriero
Prefazione
- 13 Valerio Zanone
- 18 Franco Bassanini
- 24 Pasquale Pistorio
- 31 Enzo Bianco
- 39 Walter Veltroni
- 51 Loris Di Giammaria
- 53 Linda Lanzillotta
- 60 Alessandro Battisti
- 63 Paolo Gentiloni
- 68 Sandro Gozi
- 71 Stefano Passigli
- 77 Stefano Manservigi
- 81 Antonio Saitta
- 85 Massimo Deiana
- 87 Adolfo Battaglia
- 91 Antonio Maccanico
- 94 Giuseppe Ossorio
- 99 Marco Vignudelli





Introduzione

Care amiche e cari amici, è bello vedere come siate venuti in tanti qui oggi per dare il vostro contributo di pensiero affinché il Partito Democratico abbia nel suo Dna una decisa, moderna ed innovatrice componente Liberal.

Essere Liberal oggi significa essere il punto di sintesi più avanzato e moderno della proposta del Partito Democratico per governare ed accompagnare la modernizzazione del Paese agli inizi del terzo millennio; essere Liberal oggi significa rappresentare ed incarnare quelle istanze nuove ed innovatrici, presenti nella nostra società, per aprirsi alle quali il Partito Democratico è nato e alle quali non si deve chiudere.

Ecco perché ci siamo dati appuntamento qui oggi, unendo e fondendo le tradizioni laiche, liberali, repubblicane, socialiste-riformiste ed ambientaliste che rappresentano la nostra storia e sono il nostro stesso Dna. Siamo qui per dare, come sempre, il nostro contributo alle forze più sane coraggiose e vitali del Paese, indicando indirizzi programmatici e linee di azione che rafforzino le strategie di sviluppo e crescita equilibrata e sostenibile, garantendo giustizia sociale, equità fiscale e la difesa dei diritti universali ed inalienabili dell'individuo.

Siamo qui spinti dal nostro senso di responsabilità per il bene del Paese e con il coraggio di proporre scelte profondamente innovative e radicali che consentano all'Italia di liberarsi dal peso paralizzante delle mille incrostazioni e dei



Enzo Bianco

mille lacci che ne frenano lo slancio; di liberarsi dal peso di corporazioni, caste, lobby di quella sorta di potere occulto che paralizza le istanze di modernizzazione ed impedisce alle nuove risorse, alle nuove idee, ai giovani, alle donne di materializzarsi compiutamente e di esprimersi al pieno delle loro potenzialità.

E penso alle grandi riforme necessarie al Paese, che il Paese chiede e che si è quasi rassegnato a non avere. Penso alla libertà della scienza, agli investimenti nella ricerca e nelle nuove tecnologie e nei nuovi materiali. Penso alla riforma della scuola, della formazione e dell'Università. Penso alla riforma elettorale ed alle riforme istituzionali. Penso alla riforma dell'apparato della amministrazione pubblica, controllate e municipalizzate comprese, affinché sia più efficiente, snello, produttivo, di aiuto e sostegno ai cittadini. Penso alle lentezze della giustizia ed alla necessità di garantire certezza della pena. Penso all'urgenza di un recupero di credibilità ed autorevolezza di tutte le istituzioni. Penso al rilancio del potere di acquisto delle famiglie e dei lavoratori, da raggiungere con un mix di azioni convergenti che non si limitino solamente ad aumenti salariali ma che prevedano riduzioni delle tasse, diminuzioni dei costi delle utenze, aumento della produttività per occupato e crescita dell'efficienza dell'intervento pubblico ad ogni livello.

Questo è il contributo che la cultura Liberal può, vuole e deve dare al Partito Democratico ed al Paese. Questo è il motivo per cui siamo qui oggi: per riunirci ed unire le nostre visioni in una. Una visione Liberal che sia da stimolo, da impulso e da spinta affinché il Paese torni a quella spinta ottimista, potente e solidale che l'ha sempre sostenuto nei momenti difficili; come nella ricostruzione dopo le devastazioni della guerra, come nel boom economico degli anni '60

Il Partito Democratico, come spiegherà più in dettaglio l'amico Battaglia da cui stralcio parti del suo articolo, è nato come grande partito nazionale avendo alla sua base otto differenti tradizioni della sinistra italiana: la marxista-comunista, la marxista-socialista, la socialdemocratica ammarxista, la cattolico-liberale, la cattolico-sociale, la democratico-laica, la liberale di sinistra, l'ambientalista.

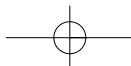
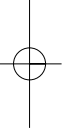
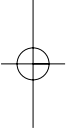
Ecco, sarebbe non soltanto un delitto ma soprattutto un

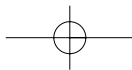
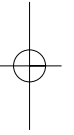


Introduzione

errore che una parte importante, di quel mondo riformatore italiano che è stato legato a grandi esperienze e tradizioni internazionali – e che costituisce, per rigore e cultura, la spina dorsale di esso – fosse dimenticata nel Pantheon del Partito Democratico. Il Pantheon che lo deve caratterizzare non nelle campagne emiliane e toscane, ma nel grande mondo dell'Occidente. E a chi, poi, all'estrema sinistra, avesse la cattiva idea di affermare che questa caratterizzazione collocherebbe il Partito Democratico come forza di centro, si deve semplicemente rispondere che forse è bene non mostrarsi tanto ignoranti della storia del Novecento; e dell'unica sinistra – la sinistra riformatrice democratica, nelle sue molte articolazioni storiche – che ha fatto realmente qualcosa di importante e duraturo per la trasformazione equa delle società contemporanee.

Enzo Bianco





Prefazione

Mentre questo *pamphlet* va in stampa, è in pieno svolgimento la campagna elettorale per le politiche del 13 e 14 aprile. Ed è francamente difficile cogliere elementi – diciamo così – di cultura *liberal* fra i temi posti all’attenzione dei cittadini, così come nelle proposte che dovrebbero portarci a quell’Italia “laica, giusta e competitiva” che campeggia nello slogan dell’iniziativa dei Liberal Pd del 26 gennaio e sulla copertina del nostro volumetto.

Difficile essere ottimisti sull’evoluzione della cultura politica italiana – per fare l’esempio più eclatante – quando il futuro di Alitalia (ma perché saremmo “costretti” nel 2008 ad avere una compagnia di bandiera, ovvero statale?) diventa occasione di uno scontro nel quale si saldano, da un lato, le chiusure localistico-elettorali del centrodestra e, dall’altro, lo statalismo della sinistra estrema e una certa nostalgia sindacale per il bel tempo antico: con buona pace del mercato, dell’Europa, del divieto di aiuti di Stato, dei conti pubblici in ordine e così via. Il tutto mentre si evocano cordate di banche e imprenditori le quali – chissà perché – avevano ritenuto di non affacciarsi sul mercato quando la crisi della compagnia era meno acuta e gli spazi di trattativa più ampi.

Non basta. Da settimane si è aperto nel Paese un dotto dibattito sull’opportunità di studiare forme correttive del commercio internazionale, leggi reintroduzione dei dazi e altre barriere alle importazioni, in Italia e nell’Unione europea, soprattutto dalla Cina. C’è da scommettere che l’elemento-preoccupazione per la

Danilo Moriero

condizione economica internazionale sarà cavalcato con ancora maggior forza dal centrodestra (super condizionato dalla Lega) nei prossimi mesi: con quali risultati è facile immaginare, specie nel caso di un ritorno del Pdl al governo. Paradosso nel paradosso, tocca leggere le analisi del *Wall Street Journal* – giornale non certo sospetto di simpatie progressiste – per capire quanto ai mercati internazionali, e alla politica europea, appaiano astruse e fuori tempo alcune posizioni del centrodestra italiano.

In questo clima, appare quasi inutile sottolineare che i temi della laicità dello Stato, della libertà di ricerca, dell'allargamento dei diritti civili, della difesa della scuola pubblica, delle liberalizzazioni, dell'approvvigionamento energetico, della politica di difesa, di una pubblica amministrazione efficiente e leggera, del Mezzogiorno sono quasi del tutto scomparsi. È invece "presentissimo" il tema della sicurezza (spesso e volutamente legato a quello dell'immigrazione), dove l'arco di forze della destra preferisce battere sul facile "più uomini, più mezzi", anziché toccare – come hanno fatto Walter Veltroni e il Pd – il nodo essenziale della certezza della pena garantita da un sistema-giustizia rapido ed efficace, quindi credibile agli occhi giustamente preoccupati dei cittadini e delle comunità.

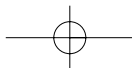
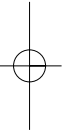
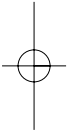
Sì, circola poca cultura *liberal* in questo nostro Paese, e non solamente nel corso delle ricorrenti campagne elettorali. C'è necessità di (ri)mettere al centro del dibattito e dell'elaborazione politica soluzioni che guardino più in alto e più lontano, che non siano influenzate dalla ricerca di vantaggi tattici e immediati, che abbiano l'ambizione di far riferimento alle esperienze avanzate, anziché volgere lo sguardo all'indietro e al peggio. È l'insegnamento sempre attuale di Ugo La Malfa, quando ammoniva a trovare per il Paese un solido aggancio alla costruzione dell'Europa. In un Paese che ha voglia di crescita e di fiducia, è essenziale il ruolo delle diverse culture che stanno dando forma e concretezza all'esperienza dei Liberal del Pd. In sessant'anni di storia repubblicana, esse hanno saputo sintetizzare, esaltare e talvolta guidare le visioni più avanzate della cultura cattolico-democratica e di quella socialista. Non è un'idea da "ex". È un ruolo - coniugato al futuro - che i Liberal intendono esercitare nell'elaborazione e nelle scelte del Partito Democratico.

Danilo Moriero

Liberal PD
Per un'Italia laica,
giusta e competitiva

Roma
Teatro Ambra Jovinelli
26 gennaio 2008





Valerio Zanone*

Cosa ci unisce, quale è il nostro fattore comune? Non siamo reduci da un unico partito disciolto; nemmeno siamo una scheggia fra quelle che si staccano dai poli delle coalizioni per il surriscaldamento del clima politico; e non siamo neppure una corrente organizzata del partito nuovo.

Siamo una koinè, una comunanza libera fra persone che condividono nei tratti essenziali quella che nell'Italia di oggi dovrebbe essere la democrazia liberale. Ci uniscono le scelte di sostanza: la laicità, l'uropeismo, il mercato aperto, una democrazia che funzioni.

La laicità. Non quella aggiustata con aggettivi ("vera", "nuova", "sana") appiccicati per eliminare anche dai dizionari la differenza fra laici e chierici. La nostra è la laicità dello Stato, della legge, della scuola, della ricerca scientifica, dei diritti civili; la laicità che non è l'opposto del laicismo, ma la sua forma istituzionalizzata. Parlo del laicismo liberale, ossia dell'etica fondata sul valore primario della libertà di coscienza individuale; quella libertà che non esclude nessuno ed è eguale ed egualmente necessaria per tutti, credenti e non credenti, atei e devoti.

L'uropeismo, misurato su una duplice dimensione. Anzitutto la dimensione della cittadinanza comune e del patriottismo costituzionale, evocato dal presidente Napolitano nel messaggio in Parlamento per i sessant'anni della Costituzione.

Ed insieme la misura della congruenza nazionale con gli

Valerio Zanone

standard europei: i parametri di Maastricht, l'agenda di Lisbona, il tasso di popolazione attiva oltre i sessant'anni, le risorse per la ricerca e la formazione, le dotazioni di infrastrutture, il tasso della crescita competitiva.

A proposito di infrastrutture, dobbiamo fare un'onesta rassegna sul costo inammissibile che il falso ambientalismo fondato sullo spirito di negazione ha inflitto alla modernizzazione italiana. Nelle grandi comunicazioni a cominciare dalla Tav fra Torino e Lione. Nei termovalorizzatori, che non si sono fatti nella Regione del ministro dell'Ambiente, sicchè oggi si è ridotti a chiedere alle altre Regioni di bruciare nei loro inceneritori le immondizie della Campania. Negli impianti di degassificazione che devono diversificare il nostro approvvigionamento energetico. Si impone una svolta per recuperare alla politica italiana la conformità rispetto agli investimenti per la comunicazione, per l'ambiente, per l'energia, in atto nelle politiche delle altre democrazie europee.

Il terzo connotato è l'economia libera, aperta, di mercato, che è la preconditione di una politica di effettiva equità sociale. Non sono fra i liberali che si scandalizzano se lo Stato esercita un'azione redistributiva; dico solo quello che sanno tutti, ossia che per redistribuire risorse ci vuole un'economia capace di accrescerle e, quindi, l'economia di mercato e aperta è preconditione di una politica di equità sociale.

Il quarto connotato è quello di una democrazia che funzioni, come diceva Roosevelt: "*La democrazia non può permettersi di non funzionare*". Egregi amici, abbiamo un sistema pubblico che cade a pezzi in tutti i settori. Dagli apici fino ai servizi di base c'è una sensazione di disagio, per non dire di più, che cresce nella società civile. Siamo di nuovo vicini al clima del '93. Credo che il ceto politico, per quel poco che io posso presumere di appartenervi, debba fare qualcosa se vuole farsi perdonare dai cittadini il costo della sua esistenza.

Se questi sono i connotati minimi di una democrazia liberale che in Italia ci vuole e non del tutto c'è, dobbiamo capire quale sia il modo in cui si va formando il Partito Democratico. Parlarne con schiettezza è il modo per collaborare

lealmente ad un'iniziativa difficile, rischiosa, complicata, in cui abbiamo deciso di investire: statuto, codice etico, manifesto del programma; e quindi regole, principi e finalità. Ci vorrebbe, e dovremmo provarci noi - questo è lo scopo della nostra riunione odierna - qualcosa di più liberale nel Partito Democratico. Non siamo una corrente organizzata sul vecchio paradigma delle correnti di partito. Il problema, come lo vedo, somiglia un po' a quello che diceva Toscanini ai suoi musicisti: *"far circolare l'aria intorno alle note"*. Far circolare un po' di aria liberale nel Partito in via di formazione; e fare presto perché ci sono scadenze immediate che richiedono al partito ancora in formazione una grande assunzione di responsabilità.

Gli ultimi minuti del mio quarto d'ora voglio dedicarli, credo sia inevitabile, al momento in cui ci troviamo e alla situazione che si prospetta. Se dovessi fare il punto di questa mattina, direi che la soluzione più probabile è anche quella peggiore, ossia che si vada alle elezioni al più presto, magari ad aprile. La prima cosa che le persone dotate di qualche sensibilità civile devono cercare di fare, è evitare che ciò avvenga senza che prima si correggano le distorsioni del sistema.

Credo che le elezioni debbano essere evitate non soltanto per un fatto che sarebbe ipocrita nasconderci, cioè che il Partito Democratico le affronterebbe nelle condizioni più difficili. Ci sono questioni che riguardano non una parte politica ma tutta la cittadinanza: fino ad aprile, e dopo aprile.

Fino ad aprile ci sono emergenze ineludibili che richiedono una azione di governo non limitata agli affari correnti. Ne cito tre per brevità.

La prima si chiama Kosovo. Un nuovo conflitto balcanico può esplodere da un giorno all'altro su un fronte dove sono schierati un migliaio di soldati italiani, nell'esercizio di un mandato delle Nazioni Unite che non corrisponde più alla situazione in atto. Il mandato delle Nazioni Unite non prevedeva, quando fu affidato, ciò che può accadere in caso di dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo. È una situazione che richiede decisioni di governo che possono essere anche immediate. Non è una faccenda da governi

di ordinaria amministrazione.

La seconda questione è quella della quarta o terza settimana del mese, perché i governi cambiano ma le settimane del mese sono sempre quelle. I giornali di oggi pubblicano i dati dell'Eurispes che confermano quello che sappiamo tutti; i due terzi delle famiglie italiane stentano ad arrivare alla fine del mese. Questi due terzi per la maggior parte vivono di redditi fissi da lavoro dipendente, su cui il fisco si esercita senza alcuna possibilità di elusione. Si attende la trimestrale di cassa per provvedere, come già promette la legge finanziaria, a ridurre il prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente attraverso l'innalzamento della detrazione per le spese di produzione.

La terza questione di emergenza si chiama Napoli. Il disastro ambientale si aggrava ogni giorno: campi incolti, alberghi semivuoti sul lungomare, scuole chiuse, teppisti che impediscono la circolazione. Per cercare di fronteggiare la situazione c'è un commissario che aveva 120 giorni di mandato, adesso ne ha ancora 100 e finora non è ancora riuscito, con tutta la buona volontà, a risolvere nulla. È un commissario di governo e farebbe, credo, assai poco di fronte alle difficoltà del suo compito se dovesse diventare un commissario senza governo.

Si può, di fronte a tutto questo, chiudere il Parlamento, ridurre al minimo la funzione di governo, interrompere il rapporto fra il Parlamento e l'Esecutivo per fare la campagna elettorale? È una domanda che è lecito porre a tutti perché non riguarda gli interessi di chi si presume potrebbe vincere le elezioni, ma riguarda in generale il senso della responsabilità.

E guardando al dopo aprile: un Parlamento inceppato da una legge imperfetta può essere utilmente rinnovato senza correggerla? È del tutto evidente che servirebbe a poco se si votasse con la legge così com'è, o anche se si votasse sulla base della legge che risulterebbe dal referendum. Enzo Bianco ha proposto uno schema su cui si può utilmente lavorare ed è sperabile che si torni a votare con un sistema elettorale diverso.

Se si riesce ad evitare le elezioni in aprile e a fare un governo, il governo dovrà fronteggiare emergenze che

Liberal PD Per un'Italia laica, giusta e competitiva

richiedono un alto senso di responsabilità. A mio modo di vedere, il problema italiano è proprio questo: se in questo Paese ci sia un senso della responsabilità adeguato al senso delle emergenze.

Il Partito Democratico deve prendere forma compiuta. Vorremmo che non soltanto nelle dichiarazioni di principio, ma nella prassi, il riformismo liberaldemocratico, che poi è l'unico riformismo possibile ed attuato oggi in Europa, trovi spazio, accettazione, attuazione. Sentiremo gli autorevoli amici che hanno accettato il nostro invito. Credo che oggi le priorità siano queste: correggere la legge elettorale prima del voto; puntare su un governo che sappia adeguare il senso della responsabilità allo stato delle emergenze; conferire al Partito Democratico un'identità che sarà plurale, ma nella pluralità deve contenere uno spazio concreto per le politiche liberaldemocratiche. Dare al Partito Democratico un profilo liberale: siamo qui oggi per questo.

*Senatore del Pd, promotore del gruppo Liberal Pd

Franco Bassanini*

Nel 2006 più di 90 paesi al mondo hanno registrato una crescita superiore al 5% in termini di prodotto interno lordo. Il mondo è attraversato dalla più forte ondata di crescita materiale della sua storia. Questa crescita crea ricchezza e sviluppo ad un ritmo finora sconosciuto, ma crea anche straordinarie ed inedite disuguaglianze. Dovrebbe produrre una parallela crescita delle libertà, del sapere e della qualità della vita. Qualche volta lo fa e qualche volta no. In effetti, è noto che la crescita economica non produce, necessariamente, crescita civile, culturale e sociale e neanche emancipazione dalla povertà, dalla fame, dalle malattie o diffusione delle libertà e dei diritti: dipende da come la si usa. Ma resta comunque vero che la produzione di ricchezza costituisce un presupposto se non una condizione per affrontare i problemi della fame, delle malattie, della povertà, dell'istruzione, del sottosviluppo e della qualità della vita.

Comunque ci sono nel mondo, oggi, straordinarie ed inedite opportunità di emancipazione e di sviluppo. A questa crescita, una parte importante dell'Europa, Italia compresa, non partecipa o partecipa molto parzialmente; anzi, molti europei e molti italiani vivono come una minaccia le grandi trasformazioni e le grandi sfide che caratterizzano questa epoca: parlo della competizione globale, della rivoluzione digitale, dell'innovazione tecnologica e produttiva, della società dell'informazione, dell'emergenza climatica e ambientale, delle società multietniche e multiculturali; e

della domanda di nuovi diritti e di nuove libertà, della crescente ricchezza di sicurezza, della segmentazione della società, della diversificazione dei bisogni e delle domande sociali.

Il fatto è che si tratta di sfide che non possono essere affrontate e vinte senza grandi innovazioni, senza coraggiose riforme: la paura del nuovo è, in realtà, figlia della conservazione.

Penso che il Partito Democratico nasca proprio per dare una risposta a questo problema: per promuovere e realizzare le innovazioni e le riforme necessarie per affrontare e vincere queste sfide; per mobilitare intorno ad esse le energie, le idee, le competenze, l'iniziativa, la fantasia di quella parte larga del nostro Paese che aspetta soltanto un progetto credibile e convincente per reagire alla rassegnazione e cogliere le straordinarie opportunità che il mondo del 2000 può offrire a tutti, ad un Paese che sappia viverle come una risorsa e non come una minaccia.

La vocazione maggioritaria del Partito si costruisce su questo terreno; chiamando a raccolta tutti gli italiani intorno ad un grande progetto di crescita civile, economica e sociale e intorno ad esso costruendo le necessarie alleanze nel sistema politico, nel mondo del lavoro e della produzione, nella società civile.

Per dare queste risposte il pensiero e la cultura liberaldemocratica e liberalsocialista rappresentano uno degli strumenti fondamentali. Intorno a questi problemi ha molto lavorato la Commissione Attali: leggendo il rapporto che la Commissione ha prodotto è del tutto evidente che l'asse fondamentale delle sue proposte è radicato nella cultura liberaldemocratica e liberalsocialista.

In questa ottica, uno dei punti centrali del nostro progetto è liberare energie e risorse per la crescita, rimuovere i freni e i lacci che la ostacolano. Parlo della crescita in tutte le sue dimensioni, non solo della crescita economica. Per liberare la crescita bisogna innanzitutto promuovere i talenti, la capacità e la voglia di intraprendere, di sperimentare, di innovare, di rischiare.

Alcuni punti forti di questo progetto possono essere e numerati molto facilmente: aprire al mercato e alla compe-

Franco Bassanini

tizione le attività professionali, eliminando i numeri chiusi e le altre barriere all'ingresso, le tariffe minime, i divieti di pubblicità; liberalizzare e riformare i servizi pubblici locali, da attribuire rigorosamente mediante gara; completare la liberalizzazione della distribuzione commerciale; realizzare la separazione societaria delle reti elettriche e del gas, garantendo parità d'accesso e, quindi, vera competizione a tutti i produttori ed i distributori; ridurre drasticamente i costi regolativi che appesantiscono i bilanci delle imprese e delle stesse amministrazioni pubbliche; alleggerire i carichi burocratici e la complessità dei procedimenti amministrativi; ridurre il numero delle autorizzazioni, delle licenze, dei permessi e, comunque, ridurre i tempi del loro rilascio; eliminare complicazioni e sovrapposizioni di controlli; garantire infrastrutture di comunicazione a larghissima banda in tutto il Paese; aumentare ulteriormente la flessibilità del lavoro ma compensandola con efficaci ammortizzatori sociali a partire da un'adeguata indennità di disoccupazione; consentire ad ogni lavoratore di proseguire la sua attività lavorativa anche oltre i limiti di età; rimuovere ogni disposizione limitativa del cumulo tra lavoro e pensione; spostare quote crescenti di carico fiscale dalle attività produttive e dal lavoro e in generale dai settori esposti alla concorrenza, alle attività speculative e alle rendite; proseguire con determinazione l'azione di recupero dell'evasione fiscale, destinando rigorosamente le risorse acquisite a ridurre il carico fiscale sul lavoro e sulle imprese; identificare obiettivi ed indicatori di produttività e performance per tutte le amministrazioni ed i servizi pubblici, in modo che sia possibile, su basi oggettive, identificare i meritevoli da premiare e i fannulloni e gli incapaci da sanzionare o licenziare; utilizzare le ingenti risorse di personale pubblico derivante da un'accelerata digitalizzazione delle amministrazioni per sviluppare i servizi pubblici carenti, per esempio, per aumentare i posti degli asili nido nelle scuole materne e pubbliche in modo da consentire un rapido aumento dell'occupazione femminile; realizzare con determinazione una politica di riqualificazione della spesa pubblica tagliando i costi della politica, semplificando l'architettura istituzionale amministrativa, esternalizzando attività non strategiche e recupe-

rando risorse per l'istruzione e per la ricerca, per la digitalizzazione dell'amministrazione, per l'infrastrutturazione del Paese, per premiare il merito, la capacità, l'incremento di produttività, le performance nelle pubbliche amministrazioni più virtuose.

Sono solo esempi. Esempi di punti di forza di un programma che miri a liberare in tempi brevi risorse per la crescita e consenta di finanziare un forte recupero di competitività del Paese, mettendolo in condizione di riprendere la strada di uno sviluppo sostenibile. Potrebbe, a tale scopo, essere utile prevedere, anche in Italia, due strumenti che la Francia si è data alcuni mesi fa. Parlo della "revisione generale delle politiche pubbliche", un esercizio di censimento e ripensamento settore per settore delle *policies* in essere e delle strutture ad esse dedicate; e alla *Commission pour la libération de la croissance française*, presieduta da Jacques Attali e composta di una quarantina di esperti francesi ed europei e di esponenti qualificati dell'industria, dell'amministrazione, del mondo del lavoro e dei servizi. Il primo ha già prodotto un primo *set* di un centinaio di misure, la seconda un cospicuo rapporto articolato in 300 riforme, capaci, nel loro insieme, di dare un impulso alla crescita valutato in oltre un punto in più di Pil all'anno.

Un'analisi delle 400 proposte contenute nei due documenti potrebbe far emergere un certo numero di ipotesi di riforma utilmente importabili in Italia. Mi limito a un esempio: perché non utilizzare una quota del nostro extragettilo per ridurre a 30 giorni i tempi dei rimborsi di imposta (a partire dall'Iva) dovuti alle piccole e medie imprese, nonché dei pagamenti per i beni e servizi prestati dai privati alle pubbliche amministrazioni, stabilendo che per ogni giorno di ritardo l'amministrazione pagherà le stesse penali e gli stessi interessi che i privati sono tenuti a pagare in caso di ritardato versamento delle imposte? Si tratterebbe – ad un tempo – di una misura suscettibile di dare impulso alla crescita, di una scelta di equità e di rispetto per i cittadini e per le imprese, e anche di un provvedimento del tutto sostenibile per le finanze pubbliche, dato che l'onere di spesa sarebbe limitato alla cassa e graverebbe esclusivamente sul primo anno (l'anno dell'anticipo), cosicché le stesse risorse torne-

Franco Bassanini

rebbero ad essere disponibili per altri impieghi negli anni successivi

Dobbiamo seguire il modello francese anche per quanto riguarda le riforme elettorali e istituzionali? Al riguardo raccomando prudenza. La legge elettorale francese risolve in modo efficace la difficile equazione fra governabilità e rappresentatività che è la chiave di ogni buon sistema elettorale. Essa è da tempo la prima scelta della maggior parte dei leaders del Pd, e gode di molti apprezzamenti nel Paese e tra le principali forze sociali. Non sembra tuttavia godere dei necessari consensi nel sistema politico e in Parlamento. Sembra più facile raccogliere una ampia maggioranza sui sistemi elettorali da tempo in uso in Germania e in Spagna, che pure hanno dimostrato rendimenti soddisfacenti. Pare dunque consigliabile ripiegare su questi modelli.

Quanto all'assetto istituzionale, e in particolare alla forma di governo, l'originale modello delineato dalla Costituzione gollista – suscettibile di dar luogo a una forma di governo sostanzialmente presidenziale o prevalentemente parlamentare a seconda delle scelte del corpo elettorale – oscilla in realtà fra una forte concentrazione del potere con deboli contrappesi e il rischio del bicefalismo e del *divided government* (in caso di coabitazione). Esso non appare facilmente esportabile (e, infatti, non ha avuto imitatori nel mondo). Ed è oggi in fase di trasformazione, sulla base delle proposte del Comitato Balladur e del disegno di legge di riforma presentato dal Governo Fillon e oggi all'esame dell'Assemblea Nazionale. Molti ne ipotizzano una progressiva evoluzione in senso presidenziale. Ma il modello presidenziale, diffuso nel mondo a partire dal prototipo nordamericano, appare difficilmente conciliabile con i sistemi di partito europei (esso infatti mitiga i rischi di *divided government* grazie alla assenza di una rigida disciplina di partito).

Penso dunque che non convenga modificare la scelta di fondo compiuta dall'Assemblea Costituente a favore del modello della repubblica parlamentare; e che convenga, caso mai, aggiornarla e ammodernarla utilizzando le soddisfacenti esperienze delle maggiori democrazie parlamentari europee (dalla Gran Bretagna, alla Germania, alla Spagna alla Svezia). In tal senso si muove il progetto di riforma

approvato a larga maggioranza dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera che riprende, del resto, i principi ispiratori dell'ordine del giorno Perassi, approvato dall'Assemblea Costituente, il progetto della Commissione bicamerale De Mita-Iotti, il disegno di legge di riforma presentato nel 2003 al Senato dalla stragrande maggioranza dei senatori dell'Ulivo e, infine, le puntuali proposte di riforma contenute nelle prime pagine del programma dell'Unione per le elezioni del 2006.

Resta comunque fondamentale potere disporre di un sistema istituzionale e, prima di tutto, di un sistema elettorale che consentano, a chi ha vinto le elezioni, di poter decidere e governare, di potere attuare il programma approvato dalla maggioranza degli elettori senza dover procedere a infinite mediazioni con i difensori di interessi particolari, di nicchie corporative, di privilegi e rendite di posizione. È questa la ragione per la quale io penso dobbiamo, anche qui, ripetere con forza che oggi il senso della responsabilità nazionale impone, prima di andare ad elezioni, che comunque dovranno intervenire in termini rapidi, di porre mano alla necessaria modifica della riforma della legge elettorale. Partito delle riforme, dell'innovazione, della crescita. Nella riflessione collettiva che ha segnato i primi mesi di vita del Partito Democratico queste idee hanno avuto cittadinanza. Ma una cosa è farne l'asse centrale di una proposta al Paese, un'altra annegarle in un dibattito che mette sullo stesso piano una pletora di obiettivi senza scegliere priorità precise. A mio avviso, queste idee meritano invece di figurare nel ristretto elenco delle priorità, delle scelte che caratterizzano la missione del Partito democratico.

* Presidente di Astrid

Pasquale Pistorio*

Dice Seneca: “non esiste navigazione sicura se non si conosce il porto”. Anche nel caso di una formazione politica prima di parlare di programmi occorre chiedersi : qual è il “progetto”, la “visione”, il “sogno” per il nostro Paese ?

È il Paese ideale in cui vorremmo vivessero i nostri figli e i nostri nipoti, crescendo e perseguendo liberamente le loro aspirazioni di sviluppo umano. Un Paese che faccia da riferimento alle società civili di tutto il mondo. Un Paese capace di assicurare ai propri cittadini un’alta qualità della vita e di offrire esperienze di crescita sociale ed umana agli ospiti stranieri. Un Paese in cui si realizza la “quadratura del cerchio” di Dahrendorf e cioè libertà democratiche, sviluppo economico e coesione sociale.

Sarebbe troppo lungo nei pochi minuti che mi sono allocati, presentare tutte le mie idee in proposito. Mi limiterò pertanto a toccare pochi temi particolarmente vicini al ruolo che ricopro in Confindustria.

Desidero subito sottolineare che il governo uscente ha preso delle decisioni di politica economica relative alla Ricerca & Innovazione delle imprese veramente importanti e migliori di quanto a mia memoria sia stato fatto in passato.

Come Vice presidente di Confindustria responsabile per la Ricerca&Innovazione avevo preparato quattro anni fa un programma di politica economica su questi temi da proporre al governo. Questo programma, una volta approvato dal

Comitato di Presidenza e dal Direttivo, è diventato il programma di Confindustria.

In sostanza chiedevamo una nuova politica relativa alla Ricerca & Innovazione verso le imprese articolata in tre criteri, due strumenti, cinque misure.

I tre criteri erano:

- un orizzonte temporale lungo di almeno dieci anni;
- meccanismi che favorissero la collaborazione pubblico/privato;
- meccanismi che fossero il più possibile automatici (la leva fiscale) per evitare la lunghezza burocratica e garantire la certezza del beneficio.

I due strumenti erano:

- orizzontale, applicabile a tutte le spese di ricerca, appunto la leva fiscale;
- verticale, cioè allocazione di risorse amministrative ma finalizzate su progetti selettivi relativi a filoni di ricerca strategici;

Le cinque misure erano:

– l'esonero dell'IRAP dal costo dei ricercatori. Questa misura fu recepita nella finanziaria 2005 ma fu l'unica accolta nella passata legislatura. Le altre quattro misure, elencate di seguito, furono invece parzialmente accolte dal governo Prodi nella Finanziaria 2007 e completamente accolte nella Finanziaria 2008 e sono oggi legge dello stato.

– credito automatico di imposta del 10% sulle spese di ricerca che le imprese fanno in casa fino alla spesa ammissibile di 50 milioni per anno per impresa, ossia fino a 5 milioni di credito di imposta per impresa per anno.

– credito di imposta automatico del 40% per le commesse di ricerca che le imprese danno agli istituti pubblici di ricerca ed alle università. Anche in questo caso il tetto di spesa ammissibile è di 50 milioni per impresa per anno.

– favorire gli start up innovativi con l'esonero degli oneri sociali per un certo numero di anni.

– finanziare progetti selettivi di innovazione industriale su alcuni filoni strategici. Questa misura è compresa nel progetto Industria 2015 del Ministro Bersani con uno stanziamento di 350 milioni euro anno per i prossimi tre anni.

Considero le misure descritte sopra e che ripeto sono

ormai legge dello stato, *disruptive*, nel senso che creeranno una discontinuità positiva nel trend della spesa di Ricerca&Innovazione del sistema produttivo nel nostro paese.

Come purtroppo è noto l'Italia è ferma da molti anni all'1.1% del Pil nella spesa per Ricerca&Innovazione. D'altra parte c'è una relazione diretta tra spese di ricerca e produttività di un paese. Anche per questo la produttività in Italia e' andata via via crescendo meno e negli ultimi anni della passata legislatura è rimasta ferma. È essenziale aumentare questa spesa per aumentare la produttività, migliorare il mix del nostro export e in ultima analisi accelerare la crescita del Pil.

Ebbene, le misure approvate faranno scollare l'Italia da quel 1.1% portandolo secondo i miei calcoli a 1.4% nel 2009 grazie all'effetto di trascinamento che l'incentivo pubblico ha sulla spesa privata.

Al nuovo governo come Confindustria chiediamo che questa linea di politica economica venga continuata per poter arrivare a quel 3% del Pil del programma di Lisbona: per noi è ormai impossibile raggiungere quell'obiettivo nel 2010; ma certamente è possibile per il 2015 se si continua su questa strada intrapresa dal governo uscente.

Sostenibilità ambientale – Un altro tema fondamentale per lo sviluppo economico del paese è la sostenibilità ambientale, dai rifiuti alla politica energetica.

Per quanto riguarda i rifiuti la soluzione è molto semplice e costa pochissimo. Basta avere la disciplina di attuare una capillare azione di raccolta differenziata e riciclaggio su tutto il territorio nazionale e superare l'assurdità dei veti locali per la realizzazione di termovalorizzatori in cui bruciare, con produzione di energia, la parte non riciclabile.

Le discariche devono ricevere una parte veramente marginale dei rifiuti generati.

Le imprese possono dare l'esempio e Confindustria ha accettato questa sfida. La mia esperienza di manager relativa al trattamento dei rifiuti è molto positiva: la ST, una società hightech manifatturiera che ho diretto per 25 anni, ricicla oggi oltre il 95% medio dei rifiuti che produce nelle sue varie sedi mondiali.

Lo può fare ST, lo possono fare le altre imprese. Per

quanto riguarda i cittadini, è ovvio che si può fare molto di più di quanto si faccia oggi a livello nazionale: perché la provincia di Treviso ha una raccolta differenziata che supera il 77% dei rifiuti mentre altre province, ad esempio Napoli, sono sotto al 10%? Si tratta solo di buone o inadeguate scelte amministrative.

Tutta la sfida ambientale si può sintetizzare con la cultura delle tre "R":

ridurre, riusare, riciclare. È un sfida culturale alla quale vanno esposte istituzioni, imprese e cittadini. Per quanto riguarda la politica energetica, occorre puntare essenzialmente su due direttrici importantissime:

- a) il risparmio e l'efficienza energetica;
- b) le fonti rinnovabili.

La prima di queste direttrici è quella che può dare risultati più importanti con costi relativamente modesti. Per attuarla occorre indirizzare tre soggetti e utilizzare tre strumenti.

I tre soggetti sono le istituzioni, le imprese, i cittadini.

I tre strumenti sono gli incentivi, le normative, l'educazione.

Gli incentivi vanno utilizzati per correggere il passato e per orientare i prodotti energeticamente efficienti nell'immediato futuro, uno o due anni al massimo (per es. rottamazione di auto e elettrodomestici non eco-friendly, incentivi per il miglioramento energetico degli edifici, incentivi per la sostituzione dei motori elettrici a bassa efficienza, etc) .

Le normative vanno imposte per orientare il futuro, per esempio a partire dal 2011 non si possono vendere in Italia lampade ad incandescenza o elettrodomestici che non siano di classe A né si può avere l'abitabilità per qualunque edificio che non sia almeno di classe C, etc. (alcune di queste iniziative sono già state prese dal governo uscente).

Un adeguato mix di incentivi e normative associato a un diffuso programma di educazione può produrre risultati veramente notevoli e le istituzioni devono dare l'esempio trainante attuando tutti questi strumenti in qualunque ambito di loro competenza.

L'altra direttrice della politica energetica sono le fonti rinnovabili. Già oggi l'energia eolica è quasi competitiva

Pasquale Pistorio

con l'energia prodotta da combustibili fossili. Il solare termico e fotovoltaico sta diffondendosi grazie agli incentivi promossi dal governo uscente. Ma è l'innovazione tecnologica che può dare veramente un impulso determinante alle fonti rinnovabili e in questo senso agisce uno dei grandi progetti di Innovazione Industriale di Industria 2015, quello appunto sull'efficienza energetica e le fonti rinnovabili di cui ho avuto l'onore di essere responsabile e i cui bandi dovrebbero partire fra poche settimane.

Io sono convinto che questi progetti genereranno due grandi ricadute; da un lato un grande impulso nello sviluppo di nuove attività industriali e dall'altro a prodotti innovativi nel campo energetico capaci di farci vincere la sfida energetica e ambientale.

Se si utilizzerà una politica corretta, sulla scia intrapresa dal governo uscente sia in termini di efficienza energetica che in termini di fonti rinnovabili, non solo potremo raggiungere il target europeo del 20% di riduzione di Co2 nel 2020 rispetto alle emissioni del 1990 ma potremo schierarci con i pochi paesi all'avanguardia che si sono posti l'obiettivo di una riduzione del 30% con grande vantaggio per il bilancio dello Stato, per le tasche dei cittadini e per la salute del pianeta.

Per quanto riguarda il tema ambientale ho toccato soltanto gli aspetti dei rifiuti e dell'energia per ragioni di tempo ma il quadro va completato con le politiche di trasporto eco-sostenibile e di politiche agricole eco-sostenibili.

Lavoro e fiscalità – In Italia si lavora poco (1600 ore/anno medie per persona occupata, contro le 1800 ore negli Usa e oltre 2000 ore in Asia) e si lavora in pochi (il 56% della popolazione attiva contro il 62% dell'Europa e il 72% degli Usa) sia per la bassa partecipazione del lavoro femminile sia per la bassa età media pensionabile. Bisogna rendersi conto che per pagare lo stato sociale occorre generare la ricchezza necessaria e bisogna lavorare di più e meglio. Occorre mettersi nell'ottica di portare le ore lavorate effettive a 1800 ore (riducendo per esempio le giornate non lavorative e l'assenteismo) e bisogna mettersi nell'ottica di portare la pensione il più rapidamente possibile a 65 anni per poi progressivamente farla crescere fino a 70 anni nel 2035.

Sulla politica fiscale io penso che ci sono due aspetti. La globalizzazione impone che la fiscalità sulle imprese sia competitiva e quindi bisogna ridurre le tasse che gravano sul lavoro e sulle imprese al livello dei grandi paesi concorrenti in Europa e nel mondo.

D'altra parte, poiché noi vogliamo salvaguardare lo stato sociale, che io ritengo una grande conquista dell'Europa nel secolo scorso, occorre finanziarlo con il prelievo fiscale sia sulle imprese, che però deve essere ridotto per essere competitivo con gli altri paesi, che sui cittadini su cui necessariamente graverà un peso fiscale più alto relativo a quei paesi in cui è meno importante la solidarietà sociale.

In altri termini comparando l'Italia con altri paesi concorrenti nell'economia globale ma meno sensibili allo stato sociale (Usa e Asia), dovremmo avere una imposizione fiscale sui cittadini relativamente più elevata ma una imposizione fiscale sulle imprese comparabile per garantirne la competitività. E a questo proposito ritengo che la massima priorità vada posta alla riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

Il governo Berlusconi ne aveva ridotto solo 1 punto. Il governo uscente ne ha ridotti 5; Confindustria aveva chiesto un taglio di 10.

Secondo me è questa la priorità più importante nella riduzione della fiscalità con l'obiettivo di ridurre nei prossimi 5 anni di ben 20 punti il cuneo fiscale contributivo, 10 a vantaggio dei lavoratori e 10 a vantaggio dell'impresa. Si otterrebbe così un miglioramento del potere di acquisto dei lavoratori e il rilancio dei consumi e allo stesso tempo una forte competitività dell'impresa e infine si favorirebbe l'emersione del sommerso.

Ho citato più volte la solidarietà sociale. Vorrei ricordare quello che io intendo per solidarietà sociale e cioè quattro punti fondamentali:

- diritto all'istruzione;
- diritto alla salute;
- diritto a una vecchiaia serena;
- diritto alla sicurezza.

Va sottolineato con forza che solidarietà sociale non significa diritto all'assenteismo, non significa non lavorare,

Pasquale Pistorio

non significa parassitismo. Purtroppo si confonde spesso il concetto di solidarietà sociale con la libertà di spreco, di assenteismo, di menefreghismo. Al contrario è fondamentale mettere dappertutto nella vita civile, nelle imprese, nella burocrazia forti principi di valutazione e meritocrazia.

Politica internazionale – Permettetemi di fare ancora un breve cenno ad alcune linee fondamentali di politica internazionale che secondo me il nostro paese dovrebbe seguire.

– Ancoraggio all'Europa, con l'obiettivo a medio termine dell'unione politica europea.

– Centralità dell'Onu per la gestione di tutti i grandi problemi mondiali (conflitti, diritti umani, terrorismo, etc)

– Sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.

Su quest'ultimo punto ritengo ci siano 5 azioni che tutti i paesi sviluppati dovrebbero perseguire per realizzare gli obiettivi della Millenium Declaration:

a) dedicare lo 0.7% del PIL dei paesi ricchi per lo sviluppo dei paesi poveri;

b) azzerare i debiti dei paesi più poveri verso i paesi ricchi;

c) introdurre la Tobin tax il cui ricavato sia destinato allo sviluppo dei paesi poveri;

d) eliminare i sussidi all'agricoltura dei paesi ricchi, favorendo così l'agricoltura dei paesi sottosviluppati;

e) una forte politica ecologica da parte di tutti i paesi per ridurre gli effetti disastrosi dell'inquinamento e del *global warming* che pesano in modo più grave sui paesi più poveri e in modo da diminuire la dipendenza dai combustibili fossili la cui disponibilità e il costo rappresentano una tassa particolarmente severa per paesi più poveri.

* Vice presidente di Confindustria per la ricerca e l'innovazione

Enzo Bianco*

Per troppi anni i governi hanno considerato marginale un settore vitale per lo sviluppo come quello della ricerca. Il governo Prodi invece, come peraltro ha appena ricordato il vicepresidente di Confindustria Pistorio, ha soddisfatto le richieste che venivano dal mondo produttivo. Però di questo nel Paese non c'è alcuna percezione; perfino molti di noi neanche lo sanno.

Quello che è passato, quello che è stato percepito dalla gente, è la rissosità, i conflitti interni, le lacerazioni e i dik-tat da parte di alcuni dei soggetti che componevano l'alleanza. Questo ci dimostra chiaramente quali sono stati i limiti che hanno indebolito la credibilità di governo e maggioranza e rende evidente l'inadeguatezza di questa legge elettorale che valorizza le componenti più secondarie e marginali mentre impedisce la governabilità.

Per tali motivi non è assolutamente possibile immaginare, nell'interesse del Paese, di andare ora ad elezioni con questa legge e con questo sistema. Sarebbe una scelta assolutamente irresponsabile, fatta nell'interesse soltanto di alcuni. Non importa chi vinca, qui si tratta di avere il coraggio di toccare una legge elettorale che produce un eccesso insopportabile di frammentazione.

Il Capo dello Stato ha iniziato ieri le consultazioni, ha ascoltato il Presidente del Senato, quello della Camera; di qui a martedì ascolterà i responsabili delle forze politiche presenti in Parlamento. Penso che nessuno possa dire esat-

Enzo Bianco

tamente quante siano le forze politiche esistenti. Si diceva fossero 30; sono di più. In questo momento sono 39, ma fra qualche minuto potrebbero anche arrivare a quota 40. Bastano due parlamentari che si mettano insieme e nasce un Partito; il resto non conta, non importa. Dini ha creato il Partito LiberalDemocratico. Sono tre senatori: uno ha votato contro la fiducia al Governo, uno ha votato a favore del Governo e uno si è astenuto. Questa è la condizione del nostro Paese oggi.

Vogliamo forse affrontare così una congiuntura internazionale delicatissima, quando non sappiamo che cosa ci aspetti nei prossimi mesi, nei prossimi anni? Siamo in presenza di una fase economica internazionale in cui convivono un rischio depressivo di stagnazione della produzione (cosa assolutamente straordinaria) un processo inflattivo legato alla crescita abnorme del prezzo di materie prime fondamentali, in particolare energetiche ed alimentari. In tale circostanza il Paese ha bisogno fondamentale di stabilità di Governo; di un Governo che nasca sulla base di un accordo, di un'intesa, di una condivisione delle priorità necessarie per affrontare questa crisi imminente.

Il Paese non ha bisogno di coalizioni di maggioranza che hanno come unico scopo quello di partecipare alla divisione della torta del premio di maggioranza. Abbiamo bisogno di accordi e su questo Walter Veltroni ha detto una cosa persino ovvia, ma incredibilmente coraggiosa, quando ha ribadito che il Partito Democratico non può che candidarsi da solo. Ovviamente è chiaro che sta dicendo che correremo con il nostro programma, con il nostro progetto, con la nostra fisionomia alleandoci eventualmente con quanti, compatibili con la nostra storia e con la nostra tradizione politica, lo conddivideranno.

La decisione di non allearci con la sinistra radicale non implica il fatto che ci siano stati problemi di lealtà o correttezza; non c'è mai stato un problema del genere, mai. Occorreva però recuperare e sottolineare il senso politico di due identità distinte, di due visioni della società e del modo di amministrarla; occorreva un segnale forte di discontinuità rispetto ad un passato di alleanze raffazzonate, non convergenti su di un programma condiviso sui grandi temi di

interesse del Paese. È stato qui l'atto di coraggio della scelta di Veltroni.

Per decisione politica è stata fatta una scelta che ha cambiato per sempre il volto della politica italiana. Quegli obiettivi che mi prefissavo di raggiungere attraverso la mia proposta di riforma elettorale (semplificazione, governabilità, riduzione della frammentazione, trasparenza, rispetto per i cittadini), stanno per essere raggiunti per scelta politica, una volta caduta la possibilità di questo grande atto condiviso di riforma a causa dell'irresponsabilità di Forza Italia. Con una scelta fatta dal Partito Democratico in totale autonomia, senza tenere conto di tornaconti "elettoralistici", con coraggio, con responsabilità, facendosi carico solo degli interessi superiori del Paese.

Occorre eliminare l'eccesso di frammentazione, occorre eliminare l'eccesso di diversità all'interno delle coalizioni che esprimono il Governo e poi, consentitemi di dirlo con estrema franchezza, occorre restituire ai cittadini il diritto di scegliere chi li rappresenterà in Parlamento.

La legge attuale, così come il referendum, non risolvono affatto il problema. Non possiamo avere in Parlamento rappresentanti scelti solo ed esclusivamente dalle segreterie di Partito. Ecco perché noi, oggi, da Roma, da questo primo appuntamento nazionale dei Liberal del Partito Democratico, lanciamo questo appello al Paese: di anteporre l'interesse generale rispetto agli interessi di parte. Chi vuole le elezioni oggi, subito, con questa legge, le vuole sulla base di un'aspettativa di vincere le elezioni, non importa come, pur sapendo che poi, all'indomani, avrà gli stessi identici problemi che hanno impedito a Prodi di governare in modo adeguato il Paese, come pure avrebbe ben saputo fare.

Noi siamo qui oggi e ci vedremo ancora. Alcuni di noi qui presenti hanno condiviso l'idea del Partito Democratico da molti, molti anni. Sostengo questa idea fin da quando militavo nel Partito Repubblicano e al congresso nazionale di Carrara ebbi, forse, l'incoscienza di dire che siccome si stava andando verso il maggioritario, con il sistema elettorale uscito dal referendum, sarebbe stato opportuno sciogliere il Partito Repubblicano e confluire in un grande progetto che era quello del Partito Democratico. Era il 1992.

Enzo Bianco

Molti di noi qui presenti in sala, hanno sognato a lungo un grande Partito Democratico nel quale si fondessero per dar vita ad un nuovo soggetto politico le tradizioni riformatrici del nostro Paese, quella socialista, quella della sinistra, quella laica repubblicana e liberale, quella cattolico – democratica, quella ambientalista; per mescolare e coagulare queste culture e dare vita a qualcosa di profondamente nuovo.

Oggi questo sogno si realizza e lavoreremo intensamente perché il Partito Democratico abbia una profonda fisionomia Liberal. Noi apparteniamo ad una cultura che ha l'orgoglio di aver visto per tempo quali erano i processi degenerativi della società italiana e la crisi delle grandi ideologie del secolo passato. Vorremmo che questo patrimonio di idee fosse parte importante nel partito e nello stesso tempo si contaminasse in quello degli altri.

Se il Partito Democratico dovesse vedere prevalere solo gli assetti organizzativo-culturali derivanti dalle tradizioni, certamente fondamentali, del socialismo e del pensiero cattolico, si perderebbe comunque un qualcosa di significativo ed importante.

Abbiamo fiducia nelle nostre forze e lavoreremo in questo senso. Non daremo vita a una corrente.

Il Partito Democratico non ha bisogno di correnti. Noi sosteniamo Walter Veltroni perché sta imponendo quella marcia in più che serve, ma gli chiediamo con forza di ascoltare queste nostre idee. È la ragione per la quale assumeremo altre iniziative politiche e la prossima si chiamerà "Liberal Italia" ("libera l'Italia").

Il nostro è un Paese che ha bisogno di essere liberato da incrostazioni, da freni, da lacci, da corporativismi. La prima cosa che occorre fare oggi è quella di riuscire ad avere la forza di rompere il muro delle corporazioni. Ha avuto un grandissimo successo il libro di un grande giornalista, Gian Antonio Stella "La Casta". L'unico errore di Stella, in quel libro, è di credere che il problema esclusivo del nostro Paese sia quello di rimuovere questa casta politica. La verità è ben più grave. Il nostro è il Paese delle 100 caste. C'è la casta dei professori universitari, c'è la casta dei sindacalisti, c'è la casta dei notai, c'è la casta dei medici, ci sono cento caste, ognuna delle quali ha, al proprio interno, grandi professio-

nalità, uomini e donne di prim'ordine ma insieme privilegi, egoismi, rendite di posizione che impediscono al Paese di liberare risorse e energie.

Noi aspiriamo ad un Paese che abbia una fisionomia laica. Laica, lo voglio ricordare, e l'ha detto benissimo Valerio Zanone, non significa anticlericale. Anzi, diciamolo schiettamente, alcune posizioni miopemente anticlericali favoriscono proprio gli atteggiamenti clericali e ad essi fungono da alibi. Essere laici significa avere un profondo rispetto verso tutte le religioni, ovviamente anche per quella cattolica. Occorre comprendere che la religione cattolica in Italia ha una fisionomia e un ruolo affatto peculiare. E questo è anche un momento delicato perché quella clericale è divenuta una presenza incombente, qualche volta straripante. Un momento in cui bisogna difendere la laicità dello Stato; e questo significa anche dire "no" a comportamenti inconsulti ed inaccettabili di chi pretende di trasformare pensieri morali in leggi dello Stato. Ma sempre nel rispetto della libertà di tutti.

Essere Liberal oggi significa anche voler recuperare l'autorevolezza e l'autorità dello Stato. Il nostro è un Paese in cui è difficilissimo far rispettare le regole; ma così non si va da nessuna parte, e tanto più una forza di sinistra democratica deve essere convinta che dobbiamo recuperare questo livello di legalità e normalità. Immagini come quelle che abbiamo visto l'altro giorno al Senato, presidente Marini, sono state francamente sconcertanti, con l'aggressione ad un senatore reo di avere votato secondo sua coscienza. Se fosse accaduto altrove sarebbero intervenuti i Carabinieri. So che lei, presidente, ha una grande intelligenza nel condurre i lavori dell'Aula, ma sappia che molti di noi e molti cittadini hanno provato, com'è naturale e comprensibile, un sentimento di grande sconforto nel vedere quelle scene assolutamente deprecabili.

Sono sintomo di un Paese che rischia di sgretolarsi. Di un Paese in drammatica crisi di credibilità delle proprie istituzioni. Di un Paese sull'orlo di una pericolosa crisi di nervi, ricordando il titolo di un famoso film. Ricordate tutti la reazione violenta nella Capitale all'uccisione di un tifoso sull'autostrada: gruppi organizzati di *casseurs* che si materia-

Enzo Bianco

lizzavano nella notte semi-illuminati del fuoco degli incendi. Caserme di Polizia attaccate mordi e fuggi. Aggressioni improvvise; molotov che esplodevano; slogan, lancio di bastoni, sassaiole. Gruppi che si aggregavano di improvviso e d'improvviso si scioglievano per riunirsi dopo poco. Blocchi stradali. Un quartiere in assedio, ululati di sirene, slogan, e scoppi improvvisi di incendi. La rabbia per la morte di un tifoso? Assolutamente no. Era la voglia di confronto con le istituzioni, quali che fossero. Era la voglia di scardinare le regole della convivenza.

Era un'esplosione di tensioni aizzata e coordinata da radio e Tv locali. Un fenomeno occasionale, un caso di marginale teppismo? No, il sintomo di qualcosa di molto peggiore. Il sintomo di un Paese sull'orlo di una drammatica deriva di piazza. A Roma il tifo, in Campania la crisi dei rifiuti. La stessa voglia di aggressione: folle agitate e aizzate dall'irresponsabilità delle maggiori televisioni nazionali, pronte a tutto pur di spettacolizzare e drammatizzare. Pronte perfino a far parlare falsi sindaci con parodie di fasce tricolori; disinformazione, bugie, inganni. Il tutto partendo da un problema drammatico e concreto; ma il tutto, piegando e plasmando la realtà non al fine di risolvere l'emergenza ma al fine di garantire rendite di potere personale e locale. Oggi i rifiuti, ieri la falsa storia dell'uranio sotto le Alpi per bloccare la Tav Torino-Lione. Uranio in Val di Susa? Visto che l'uranio non funzionava, allora si è passati all'amianto. Un demone vale l'altro quando si vuole far leva su paure e ignoranza per imporre la volontà di pochi contro l'interesse di molti.

Ecco perché sicurezza dei cittadini ed autorevolezza delle istituzioni sono un cardine della nostra visione Liberal della politica. Perché senza di esse una società non è sana, non è stabile. E questi sono temi che fanno parte della storia politica e del nostro Dna di Liberal che non intendiamo lasciare alla destra che se ne appropria in meri termini populistici. Perché sicurezza, autorevolezza e credibilità sono le fondamenta sulle quali si costruisce uno Stato liberale e si scrivono le sue leggi fondamentali di organizzazione dei rapporti individuali, sociali e politici di una moderna democrazia.

La cosa più importante è che noi proiettiamo questa

visione laica verso le nuove generazioni. L'angolo di visuale del Partito Democratico deve essere sostanzialmente questo. In un bellissimo film di Franco Battiato, che però circola soltanto su Dvd e non è nei circuiti cinematografici, c'è un'intervista ad un esponente religioso del Tibet. Quando gli si chiede cosa si possa fare per fermare questa bruttezza che sta sconvolgendo il mondo dice che "occorre parlare con le prossime generazioni".

Il difetto fondamentale della società italiana, oggi, è che noi non parliamo con le prossime generazioni. Siamo proiettati sull'oggi, sull'immediatezza; ci manca una visione. Parlare con le nuove generazioni significa dare spazio e creare opportunità perché i giovani realizzino i propri sogni, diano il proprio contributo alla crescita comune ed alla modernizzazione, pongano le basi per costruire quella che sarà la loro visione del Paese e del mondo.

Un Paese che non investe nel proprio futuro, è un Paese che non ha futuro. Ed oggi il nostro è un Paese ripiegato sulla difesa dell'esistente, con lo sguardo rivolto al passato, con caste e corporazioni che chiudono ogni spazio al giovane, al nuovo, al diverso, a chiunque non è membro onorato di questa oligarchia chiusa. L'Italia non ha più voglia di intraprendere, di rischiare, di creare, di avventura; una degenerazione genetico-culturale? No, l'imposizione di uno sbarramento che fa diga ad impedire che tutto ciò che di innovativo possa essere sperimentato. Una difesa cieca di rendite di potere grandi e piccole che paralizzano l'intera nazione.

Mi è venuta in mente una bellissima frase che 20 anni fa un personaggio cui sono profondamente legato, e che è stato un grande della politica e dell'economia italiana, Bruno Visentini, disse in un congresso nazionale del Pri a Firenze: "Il privato non può e non deve essere soltanto di chi già possiede ma anche di coloro che attualmente sono esclusi; dei diseredati, come veniva detto in anni lontani, ai quali occorre dare la possibilità e le occasioni per partecipare e per esprimere tutto il potenziale creativo che come uomini essi hanno e che costituisce, in una società libera, elemento dinamico e innovativo".

Ma, per questo, occorre una società giusta, una società

Enzo Bianco

che sappia far fronte alle emergenze ed alle priorità. Davanti ai nostri occhi c'è la grande emergenza dei nostri giorni. Un Paese che impoverisce giorno dopo giorno.

Buona parte delle colpe sono negli ostacoli normativi e burocratici posti allo sviluppo dell'imprenditoria e della libera iniziativa. Ma l'impatto peggiore arriva da una situazione dove gli stipendi sono sostanzialmente pagati in lire ed i prezzi sono determinati in euro. Occorre agire per un immediato e forte recupero del potere di acquisto delle famiglie e dei lavoratori a reddito fisso. Un'azione che non si attua soltanto con un aumento dei salari nominali. L'inflazione mangerebbe in pochi mesi il maggior reddito.

Occorre sostenere questi aumenti con riforme decise: riduzione delle tasse, maggiore efficienza dei servizi con conseguente diminuzione dei costi delle utenze ora insopportabili, diminuzione degli sprechi nell'impiego dei soldi pubblici anche riformando e semplificando l'articolazione di governo nazionale e locale, comprese le società controllate da Regioni, Province e Comuni ed il numero degli enti locali. È giusto che le persone siano pagate di più e che i salari rispettino il valore ed i meriti di ciascuno. È una questione di rispetto della dignità personale. Nello stesso tempo è giusto che tutti noi ma soprattutto i sindacati si facciano carico di un deciso aumento della produttività per addetto nel pubblico impiego.

Non c'è aumento di efficienza e creazione di ricchezza, senza questo aumento di produttività. Essere Liberal significa credere nel mercato ma sapere che spetta allo Stato mettere regole e farle rispettare. È spetta a noi combattere tutte le corporazioni che imbrigliano le energie del Paese.

*Senatore del Pd, promotore del gruppo "Liberal Pd"

Walter Veltroni*

Voglio, per prima cosa, ringraziare tutti per l'invito, ringraziare Valerio Zanone, uno dei signori della politica italiana. Un ringraziamento anche a Enzo Bianco, che è un po' come quei personaggi americani, come Ray "Sugar" Robinson: ormai si chiama Enzo "Bozza" Bianco. A Enzo mi lega un rapporto di amicizia da moltissimi anni. Lui ha fatto quello che ora io sto facendo, un mestiere molto importante e molto bello. Un lavoro che insegna molto anche a chi è chiamato a responsabilità nazionali. Non per caso, in tantissimi paesi, quella del sindaco e dell'amministratore è considerata un'esperienza vitale. In tante parti del mondo, in questo momento, proprio a chi fa il sindaco o l'amministratore si guarda con attenzione: penso alla Germania, alla Francia o agli Stati Uniti, dove si è parlato a lungo della possibilità che il sindaco di New York Michael Bloomberg fosse candidato in una competizione prestigiosa come le primarie per le elezioni presidenziali.

Fare l'amministratore significa avere un'idea della politica calata nella realtà, misurata ogni giorno con la concretezza della vita della propria comunità, e al tempo stesso ambiziosa, perché non si può amministrare se non si ha una visione. Amministrare non è soltanto asfaltare; è avere una visione del mondo, della propria comunità, dei valori, e su questa base assumere le decisioni che quotidianamente un amministratore può e deve prendere, che non può rinviare o delegare alle parole o ai discorsi. Per questo seguo

Walter Veltroni

il lavoro delle diverse culture che fanno parte di questo grande partito, del primo partito italiano che è il Partito Democratico. Un grande partito è fatto di tante culture che si riuniscono, si incontrano, discutono. Questo è assolutamente vitale. Non conosco grandi partiti che non siano fatti così. Talvolta questo accade in forma parossistica, ma in questo caso non sono in ballo le culture. I piccoli partiti registrano più divisioni dei grandi perché spesso nascono non sulla base di una grande ispirazione, di una grande storia, di radici profonde, ma sull'onda dei calcoli e delle convenienze del momento.

Il Partito Democratico non potrà non essere un grande partito plurale, con diverse culture e punti di vista al suo interno. Lo sono il Partito Laburista inglese e il Partito Democratico americano. Così è naturale che siano le grandi forze del riformismo, che proprio perché sono grandi, attingono a diverse sorgenti della propria crescita e della propria forza. Il Partito Democratico è un partito che dà e deve dare agli italiani garanzie di affidabilità, serietà, responsabilità. Parole – nella vita politica italiana – molto declinate e poco praticate.

Io vorrei, come cerco di fare sempre, volgere lo sguardo in primo luogo al paese, al suo stato d'animo, al suo sentimento, alle sue attese, per dire che noi siamo un grande paese, abbiamo grandi imprenditori. Mi ha stupito che per aver detto una cosa ovvia, cioè che “gli imprenditori sono lavoratori”, ci siano state reazioni incomprensibili. Mi sembrava evidente: cosa fa un imprenditore se non lavorare, rischiare, cercare di produrre quella ricchezza che, poi, si ridistribuisce e senza la quale non ci sarebbe lavoro? È chiaro che l'imprenditore è un lavoratore. Ma ho sentito, da parte di certe forze della sinistra, reazioni per me incomprensibili, ma comprensibili se si guarda alla storia della sinistra italiana. Forme di neoestremismo che hanno pesato nella storia di questi anni del governo e del paese.

L'Italia è fatta anche del talento di tanti giovani ricercatori, di studenti che girano per il mondo e fanno cultura, conoscenza. Traguardi inimmaginabili nelle generazioni precedenti. L'Italia è ricca di cultura. È un grande paese.

Ma se penso che ha lo 0,0 di crescita turistica, mi chiedo perché questo accade. Mi chiedo se dentro questa grandezza dell'Italia non ci sia anche il germe della sua principale, macroscopica contraddizione. A fronte di queste potenzialità, il Paese sembra imbrigliato. Da molti anni l'Italia dà l'idea di un Paese inchiodato, incapace di ingaggiare sfide, di scoprire frontiere nuove, di essere all'avanguardia, di modernizzarsi. E se si pensa all'ultima grande sfida che abbiamo vinto – quella di Maastricht, dell'Europa, una sfida collettiva che il Paese ha sentito come tale, che ci ha proiettato, Dio solo sa con quale fatica e con quante opposizioni, nel futuro – bisognerà, un giorno, anche fare il conto di quanti si sono opposti allo sforzo che fu fatto allora per far entrare l'Italia nell'Europa monetaria, evitando il disastro delle imprese del nostro Paese.

Noi abbiamo bisogno di restituirci una meta collettiva, di pensare all'Italia come un fattore dinamico, di rimettere in campo l'innovazione. Ho parlato di uno choc di innovazione di cui l'Italia ha bisogno, perché il Paese è fermo. I dati della crescita lo testimoniano. Il dinamismo delle nostre imprese da solo non è sufficiente. Prendiamo le infrastrutture: quanto tempo occorre per realizzare un'infrastruttura? Quanti permessi, autorizzazioni, pareri? Quanti uomini politici devono mettere il becco, ognuno con il suo veto? Quanto dovremo attendere perché si possa realizzare un'autostrada, una ferrovia o un porto? Per converso, quante cose inutili sono state fatte da una politica invadente e corrotta? Quanto è stato realizzato di superfluo o di incompiuto o quante cose sono state lasciate a metà e stanno lì come una specie di monumento di una politica invadente e incapace di suscitare energie, di essere in rapporto con una società la cui vitalità dovrebbe essere considerata come un elemento essenziale?

È proprio l'approccio alla crescita della comunità che deve cambiare, mettendo al centro l'innovazione, il sostegno, la promozione, lo smantellamento dei tanti, vecchi sacrari che ci sono in questo Paese e che appaiono inviolabili. Occorre una rottura con la cultura del veto, che è la cultura dominante in Italia. Ognuno si sente autorizzato a parlo, perché quel veto è il suo potere, anche un partito

Walter Veltroni

dell'1,3% che, per il modo in cui il sistema politico-elettorale è stato concepito, risulta decisivo. Anche un solo senatore può diventare più importante di decine di milioni di persone che hanno votato. Quel solo senatore si sente autorizzato a porre ogni forma di veto e con lui tutti gli altri che sono, ovviamente, se non altro per un calcolo numerico, tutti assolutamente necessari.

Ma la logica del veto si trova anche nelle amministrazioni, quando l'esercizio del potere non è fondato sul talento, sulle capacità, sulle idee, sulla voglia di rischiare. Il veto è l'elemento più paralizzante che possa esistere in una comunità. E bisogna smantellarlo, altrimenti noi rischiamo la disgregazione di un Paese che continuerà a non crescere e ad essere attraversato da quel delirio di egoismo sociale che si sta mettendo in campo e di cui abbiamo avuto tante manifestazioni, l'idea che non c'è più nulla che riguardi collettivamente il Paese, ma tutto che riguarda le singole categorie. Noi dobbiamo evitare tutto questo, dobbiamo essere la forza che riunifica l'Italia e la proietta in una dimensione dinamica, di crescita, di sviluppo, di modernizzazione, di ricostruzione dell'autorità dello Stato.

Questo è un Paese che ha centinaia di migliaia di leggi e regolamenti, che vengono considerati indicazioni di massima, degli "optional". Chi di noi fa l'amministratore sa, per esempio, che combattere contro l'abusivismo edilizio è complicato, perché ci sono persone che lo ritengono del tutto naturale e che pensano: "Cosa sto facendo di male? Commetto l'abuso, tanto poi il Parlamento mi vota un condono". Questo Paese deve ritrovare il senso dello Stato. Cosa è più "liberal" di questo? Il senso dell'autorità e dell'autorevolezza dello Stato, di uno Stato che conquista l'autorità e l'autorevolezza, non solo perché qualcuno gliela attribuisce, ma perché i cittadini ne vedono l'utilità, vedono che lo Stato difende la loro sicurezza, che è capace di promuovere lo sviluppo, che affronta il problema della precarietà dei ragazzi, che è in grado di contrastare gli elementi di disuguaglianza che stanno diventando tanto feroci da rendere, per molti milioni di famiglie italiane, difficile arrivare alla fine del mese con salari e stipendi che

non sono adeguati, tanto più in una fase di ristagno della crescita economica e di aumento dell'inflazione.

Di questa Italia c'è bisogno. Ma per fare questa Italia c'è bisogno di nuove regole del gioco. È per questo che io non capisco la ragione per la quale forze politiche responsabili, se non altro per la loro dimensione, in questo momento sono affascinate da un drappo che è di fronte ai loro occhi e che fa immaginare loro un successo certo. Ma, attenzione, perché la storia italiana, e non solo quella, si è incaricata di dimostrare che risultati elettorali che si considerano certi a due o tre mesi dalle elezioni, poi diventano molto meno certi. Lo dico perché è capitato anche a noi. Anche noi abbiamo fatto una campagna elettorale convinti che avremmo vinto e poi abbiamo faticato. Ed è capitato anche a loro: nel 1996 ricordo che Romano Prodi ed io cominciammo la campagna elettorale in una condizione nella quale tutti ci davano per sconfitti. Ricordo il momento in cui da Piazza Santi Apostoli partirono i due pullman, il suo per il nord e il mio per il sud. Guardavo dal finestrino e vedevo il saluto delle persone rimaste in piazza, un saluto mesto, come a chi parte per un viaggio che non avrà ritorno. Ma una mattina Romano ed io arrivammo a Catanzaro e trovammo una piazza stracolma. Erano passati 20 giorni di fatica, avevamo inanellato chilometri e chilometri, e le cose erano cambiate. Vincemmo quelle elezioni. Invito dunque a non fare previsioni facili. In questo faccio appello al senso di responsabilità istituzionale e nazionale, a dimostrare che si hanno a cuore gli interessi degli italiani e non gli interessi di partito e di coalizione.

Si va a votare con una legge elettorale che ha prodotto la situazione che noi conosciamo. E mi sia permesso di dire una cosa con assoluta convinzione e gratitudine, di dire grazie a Romano Prodi, al suo governo, per lo straordinario lavoro compiuto nel corso di questi anni, perché in condizioni politiche difficilissime Prodi e il suo governo sono stati in grado di fare un'operazione di risanamento finanziario e di sostegno alla crescita. Pensiamo al lavoro che Romano ha fatto in questi anni: risanamento finanziario, riduzione del debito, riduzione del deficit, avanzo primario, lotta all'evasione, liberalizzazioni, intervento sul

Walter Veltroni

cuneo fiscale, semplificazioni per le piccole imprese, riduzione dell'Ires, gli interventi sulla cultura fatti dal ministro Rutelli. E quello che è stato fatto con la politica estera dal ministro D'Alema, il ritorno dell'Italia in una posizione di protagonismo. Le iniziative legislative dei ministri Gentiloni e Lanzillotta.

C'è stata una grande azione riformistica che ha fatto fatica ad arrivare al Paese. In un lasso di tempo breve dovremo fare il bilancio e la differenza tra quello che ha realizzato il governo Prodi in un anno e mezzo e i risultati dei governi Berlusconi. Vedremo chi è stato più riformista. Il problema è che questo messaggio è stato offuscato, fin dal primo giorno, dalla miriade di dichiarazioni, contrasti, polemiche. Ho contato 92 minacce di crisi di governo da parte di ministri e capi dei partiti della coalizione. Abbiamo avuto una crisi di governo "a metà" sulla politica estera, abbiamo avuto le manifestazioni contro il "pacchetto welfare", che è stato un altro grande provvedimento riformista di questo governo.

Ma di questo faccio carico al sistema elettorale, alla logica che il sistema elettorale ha ispirato. Berlusconi e la sua maggioranza erano convinti di perdere le elezioni e fecero quello che Antonio Gramsci chiamava "l'avvelenamento dei pozzi". La legge elettorale doveva avvelenare i pozzi. Operazione in cui sono riusciti, ma che risponde a una logica che non c'entra assolutamente nulla con l'interesse nazionale. Il centrodestra vuole andare a votare con questa legge elettorale. Berlusconi ha la sua posizione, ma quella che capisco di meno è la posizione di Alleanza Nazionale, che ha votato la "legge Calderoli" e poi ha promosso le firme per il referendum che punta ad abrogarla. Sarebbe bastato votare contro, non c'era bisogno di disturbare tante persone. Ora vuole andare a votare con quella legge contro la quale ha promosso un referendum. Qualcuno è in grado di spiegare la razionalità di tutto questo?

Andare a votare con questa legge significa precipitare il Paese in una condizione di instabilità. Noi avremo una coalizione di centrodestra ancora più grande di quella del 1994: 12, 13, 15 partiti, dalla signora Mussolini a Storace, a Fini, Bossi, Berlusconi, Casini, La Malfa, Mastella e non

so chi altro. L'idea che questo schieramento, con l'attuale legge elettorale, possa assicurare al Paese di fronteggiare le sfide appena richiamate e di promuovere quella modernizzazione della quale c'è bisogno, è un'idea che possono coltivare solo i gruppi dirigenti di questi partiti, perché pensano poi di occupare posizioni di responsabilità. Ma non corrisponde all'interesse del Paese, che ha di fronte a sé una grande possibilità, fare una legge elettorale e anche una riforma istituzionale che è incardinata in Parlamento, con la riduzione del numero dei parlamentari, una sola Camera che decide, più poteri al presidente del Consiglio.

Tutte quelle cose che aspettiamo da anni si potrebbero fare con quello spirito di dialogo che ho voluto proporre fin dall'inizio. Non mi si sentirà fare polemiche, aggressioni o quello che si è fatto per troppi anni all'interno della politica italiana. Adesso è tempo di costruire. Quello che noi proponiamo a tutte le forze politiche è un periodo di tempo di costruzione comune di regole che consentano a chi vince le elezioni di poter governare questo Paese e poterlo trasformare, cambiare, innovare tanto quanto bisogna. Proponiamo di uscire dalla situazione di marmellata, di gelatina istituzionale/elettorale di questi anni, di scegliere un sistema virtuoso che dia all'Italia un assetto di tipo europeo. Poi ognuno si giocherà la sua partita. Mi rendo conto che questa concezione anglosassone del rapporto tra regole del gioco e conflitto politico è estranea all'Italia, perché in passato le regole del gioco sono state fatte dall'uno contro l'altro. Quanti sono stati i disegni di legge costituzionali e le leggi elettorali approvati da una maggioranza contro un'altra e, quindi, fatti a immagine e somiglianza degli interessi della maggioranza del momento?

Quello che noi proponiamo, che il Partito Democratico propone, è esattamente il contrario. Scriviamo insieme le regole del gioco, quelle elettorali, possibilmente quelle istituzionali, e anche quelle parlamentari, perché legata indissolubilmente al sistema elettorale c'è la riforma dei regolamenti parlamentari. Si può approvare la soglia di sbarramento che si vuole, ma se il giorno dopo quelli che si sono messi insieme per superare la soglia di sbarramento si ridividono, noi riavremo 39 gruppi parlamentari. Il

Walter Veltroni

mio appello è questo: scriviamo insieme le regole del gioco, nella forma più impegnativa, anche con l'approvazione di quel pacchetto di riforme istituzionali che sono in Parlamento, oppure attraverso una riforma elettorale, dei regolamenti parlamentari, e poi si vada alle elezioni.

Gli italiani devono avere una legge elettorale che dia stabilità di governo per cinque anni. Occorre smetterla con questa condizione di ansia quotidiana che impedisce al Paese di vivere, di crescere, di programmare. Dal primo momento in cui a Torino ho presentato la mia candidatura alle primarie ho detto che abbiamo bisogno di una democrazia che decida, perché se la democrazia non decide, va in crisi, si incrina. La democrazia ha bisogno di decisioni e noi abbiamo bisogno di una legge elettorale che restituisca alle forze politiche l'autonomia necessaria, ai cittadini la possibilità di scegliere, che dia garanzia di stabilità bipolare, che superi la frammentazione. Enzo Bianco ha fatto un grande lavoro e credo che in uno spazio intermedio che si colloca tra la prima "bozza Bianco" e la seconda sia possibile trovare una soluzione che coincide con ciò che è stato chiesto da tutte le forze politiche. Non un atto di forza, quindi, ma la costruzione comune di un percorso.

Credo che ci siano le condizioni per farlo e me lo auguro a nome di un Partito Democratico che considera l'innovazione istituzionale la condizione essenziale per l'innovazione sociale, perché si può mettere tutta la benzina che si vuole, ma se la macchina non parte la benzina non serve. Questo dovrebbe valere per tutti, se solo si avesse fiducia in se stessi. Non so se un po' di tempo per mettere a posto il Paese debba far pensare a chi oggi si candida che se passa qualche mese non si vincono più le elezioni. Vuol dire che non c'è un respiro sufficientemente lungo da immaginarsi come una forza unita e coesa.

Il Paese ha bisogno di maggioranze coese. Basta con le maggioranze nelle quali il programma arriva per ultimo. Vorrei che quando ci saranno le elezioni gli italiani potessero scegliere un programma fatto in libertà dalle forze che si presentano al voto, non mediato con 200mila esigenze che nascono dall'opportunità di mettere insieme tutti. Un programma che nasca da una forte coesione e che diventa

garanzia di un'azione riformista. Oggi il recupero di quest'autonomia può avvenire in forma non conflittuale. Guardo con interesse al fatto che si sta costituendo quella che si chiama la "cosa rossa", lo considero un fatto positivo e penso che a livello locale, dove è più facile fare esperienze di governo coese, questa collaborazione che c'è in tanta parte d'Italia potrà continuare.

A livello nazionale bisognerà arrivare a programmi riconoscibili, chiari, e a schieramenti che a quei programmi corrispondano. L'Italia ha bisogno di questa grande innovazione riformista, di questo choc. Questa fortissima coesione programmatica non può che nascere da un'esperienza riformista che affronti i temi dell'ambiente, dalla termovalorizzazione alle politiche sociali, con un accento e un approccio nuovo, senza condizionamenti, senza dover dire "sì, ma...", senza dover dire "sì" e "no" allo stesso tempo. Ora è il tempo della chiarezza. Gli italiani chiedono chiarezza, governabilità, serenità. Tutto il contrario di quello che una precipitazione alle urne, oggi, potrebbe loro assicurare.

Allora l'invito che vorrei rivolgere è proprio questo. Le forze politiche si uniscano in un momento e in una stagione difficile con un atto di grande responsabilità, diano vita ad un governo capace, se questa responsabilità sarà all'altezza delle esigenze del Paese, di affrontare i temi di riforma istituzionale oltre che il resto. Altrimenti, comunque, di dare all'Italia una nuova legge elettorale che garantisca stabilità e consenta agli italiani di scegliere governi non realizzati attraverso l'alleanza di decine di partiti ma fondati su una forte e riconoscibile coesione programmatica e politica.

Il presidente della Confindustria Montezemolo ha detto quanto io sto dicendo. Le posizioni coincidono assolutamente e penso che siano le posizioni di tutte le forze sane. Anche il presidente della Confcommercio ha usato parole assolutamente condivisibili. Le forze sindacali, il Paese reale, sanno che abbiamo di fronte tempi difficili per le condizioni di crisi economica internazionale. Il presidente Cossiga, al Senato, ha richiamato più volte l'attenzione di tutti su quello che può accadere con il Kosovo e l'iniziati-

Walter Veltroni

va del ministro degli Esteri e del presidente del Consiglio è stata rivolta a trovare la migliore soluzione possibile a quella che può essere una crisi molto pesante e pericolosa. Precipitare verso le elezioni ora è in contraddizione anche rispetto a questi compiti di responsabilità e sarebbe ancora più pesante se dopo le elezioni ci trovassimo di nuovo di fronte a governi caravanserraglio, come fu quello del 1994. Il governo del 1994, che corrisponde allo schieramento che oggi il centrodestra ripropone, aveva queste caratteristiche. Ma noi abbiamo bisogno di governi capaci di affrontare queste sfide con un elevatissimo grado di innovazione, anche per ricucire il rapporto tra cittadino e politica.

È stato citato l'episodio al Senato nelle votazioni sulla fiducia, ma rimango anche sorpreso dal fatto che venga considerato normale che si possa festeggiare una condanna a cinque anni con dei cannoli. E mi sorprende – qui mi rivolgo ai mezzi di comunicazione – che un senatore fotografato mentre urla espressioni non consone a un'aula parlamentare nei confronti di un altro senatore, diventi improvvisamente un personaggio mediatico. È un messaggio: “Tu in Parlamento urli? È perfetto, perché ti garantiamo spazi in televisione, interviste sui giornali”. È la promozione di ogni atteggiamento di irresponsabilità. Questo fa parte del generale sfarinamento del senso comune del Paese.

Noi dobbiamo ricostruirlo e il Partito Democratico nasce anche con questo obiettivo. La nostra ambizione è di essere la forza che può portare l'Italia in una nuova stagione. Considero tutto quello che il centrodestra propone in questo momento come la vecchia stagione, come il tempo delle coalizioni eterogenee e come l'incapacità di avere il senso di responsabilità che deve servire a promuovere le condizioni dell'uomo. Il Partito Democratico, sarà quello che è, cioè un partito che si propone di rappresentare le diverse culture riformiste, di rispettarle e di rappresentarle, di cercare le sintesi nel rispetto delle identità. Il Partito Democratico nasce esattamente con l'obiettivo di evitare l'altro fenomeno che nel nostro Paese stiamo avvertendo, cioè la riproposizione di un conflitto tra laici e cattolici che è quanto di più inopportuno in questa fase, non dico solo della storia italiana, ma anche della storia del nostro

tempo. Noi abbiamo bisogno che le identità dialoghino, non che si arrocchino, perché se le identità si arroccano alla fine la soluzione sarà il conflitto.

Lo dico in una città nella quale abbiamo fatto, da questo punto di vista, un grandissimo lavoro. Dopo l'11 settembre ci siamo ritrovati tutti insieme con le confessioni religiose. Io sono andato tante volte alla moschea e alla sinagoga. Il Rabbino capo è andato alla moschea. Mi auguro che presto l'Imam possa fare la visita in sinagoga che è stata rinviata per ragioni organizzative. Abbiamo bisogno di un dialogo tra le religioni, tra laici e cattolici e questo comporta responsabilità da parte di tutti. Ogni atteggiamento integralista si nega a quella meraviglia che è il dialogo. A me non spaventa il fatto che si porti il punto di vista di coloro i quali credono nella vita politica e sociale. Anzi, lo considero vitale, utile, dentro un contesto nel quale, però, sia chiara una cosa, cioè che c'è un valore indisponibile e questo valore è la laicità dello Stato, delle istituzioni, la sovranità delle decisioni.

Invito, su questo tema, alla lettura di un bellissimo discorso di Barack Obama sul rapporto tra religione e politica, sulla necessità di una politica capace di accogliere dentro di sé i punti di vista religiosi e al tempo stesso capace di difendere quella frontiera veramente indisponibile per una società democratica che è la laicità. Penso che questa sia l'ispirazione che il Partito Democratico vuole portare avanti, con un lavoro di ricerca e di ascolto. Penso che faremo molte cose belle ed importanti, sui temi dell'ambientalismo e sulla lotta contro la mafia e per lo sviluppo del Mezzogiorno, con la conferenza operaia e con tante altre iniziative in cui si parlerà dei problemi degli italiani.

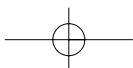
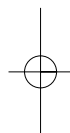
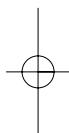
Se oggi c'è una cosa che dobbiamo fare è ricostruire la fiducia dei cittadini nei confronti della politica e delle istituzioni. Questo avviene se la politica è in grado di risolvere i problemi di funzionamento della macchina con un atto di responsabilità, interpretando il grande bisogno di innovazione che sale dall'Italia. Non ascoltare questo bisogno, non ascoltare le parole che le generazioni nuove pronunciano, sentirsi legati, inchiodati al passato, farsi dominare dal demone del conservatorismo, è un errore. Gli italiani -



Walter Veltroni

quale che sia la loro posizione, studenti che alzano la testa e pensano al futuro, imprenditori chini sui conti per trovare una soluzione alla compatibilità delle varie esigenze finanziarie, uomini di cultura che sperano di avere un Paese migliore – hanno bisogno di una grande Italia, di un grande paese che merita una politica all’altezza della sua storia e delle sue possibilità.

* Segretario del Partito Democratico, sindaco di Roma



Loris Di Giammaria*

Interverrò solo cinque minuti per testimoniare le condizioni di una categoria che in questo momento è in serie difficoltà: quella dei ricercatori, dei giovani ricercatori, delle migliaia di ricercatori precari. Cosa significa, in questo momento, essere un ricercatore precario? Significa innanzitutto essere posti in una lista d'attesa, alle volte molto lunga, nella quale si attende l'arrivo di una qualche risorsa economica posta a soddisfare il bisogno del momento, posta a colmare il vuoto, innanzitutto economico, nel quale ci troviamo a dover lavorare e a dover esprimere le nostre competenze e la nostra professionalità.

Sono qui semplicemente per ribadire ai presenti la difficoltà della nostra situazione, e la necessità di un intervento a favore della ricerca italiana, sia in termini organizzativi sia in termini economici.

La situazione in generale va affrontata rispetto a diverse problematiche che sono identificabili nella *struttura a piramide rovesciata* (presenza di molti anziani professori di ruolo e pochi giovani ricercatori inseriti stabilmente), che rappresenta una degenerazione della configurazione della nostra università; a questo si aggiunge l'*autoreferenzialità dei ceti accademici* e il *localismo delle carriere*. Un problema che vorrei sollevare non riguarda soltanto il localismo delle catene accademiche, rispetto al quale si fa spesso riferimento al "figlio del Rettore che diventa professore a sua volta ed entro un breve periodo". Il vero problema, secondo

me, va focalizzato nel fatto che il figlio del non professore non ha chance per arrivare, in qualche modo, a destinazione. Vorrei che si valutasse la situazione dal punto di vista complementare alla critica che viene rivolta all'affermazione del sistema di caste nelle università del nostro Paese. Sì, c'è un problema di privilegio per determinate categorie, ma soprattutto, inversamente, c'è un problema di scarse chance per chi voglia intraprendere un percorso di ricerca e a quelle caste non si trova ad appartenere.

Vorrei menzionare inoltre il problema della fuga dei cervelli che è una questione di cui si parla in modo molto diffuso. Vorrei far riferimento al problema che riguarda la fuga, ma anche quello relativo alla difficoltà di rientrare in Italia.

La questione è che i giovani ricercatori oggi tendono ad andarsene, non essendoci le condizioni economiche e strutturali per fare ricerca in questo Paese, e vivono un momento di difficoltà anche successivamente, considerando lo sradicamento derivante dall'incontrare grandi difficoltà per rientrare. Si resta, quindi, fuori, si tende a restare fuori per dei meccanismi che esercitano una pressione in questa direzione.

Due parole chiave per cercare, in qualche modo, di pensare ad un futuro per la ricerca nel nostro Paese: si tratta del *merito*, parola cui si è fatto più volte riferimento in questa sala, a diversi livelli, e della *necessità di comunicazione a livello internazionale*, la qual cosa significa scambio scientifico e reciproca valutazione. Sono due concetti interconnessi, nel senso che valutare e sostenere il merito significa attivare meccanismi di controllo internazionale, meccanismi di valutazione, il più possibile oggettivi, che si fondino su istituzioni internazionali. Con questo ho concluso. Sono stato un po' confuso, ma spero che i concetti fondamentali che intendevo esprimere siano arrivati a destinazione.

* Ricercatore universitario

Linda Lanzillotta*

Veltroni ci ha ricordato, ancora una volta e con forza, qual è la missione fondamentale che noi vogliamo dare al Partito Democratico. È una ragione assolutamente urgente, non più rinviabile, che è anche uno dei motivi per cui è stata accelerata la nascita del Partito Democratico: la missione del Pd è quella di sbloccare il nostro Paese, di modernizzare l'Italia, di ritornare a credere che l'Italia, come le grandi democrazie occidentali più dinamiche e competitive, può fare della globalizzazione una grande opportunità di crescita, di cambiamento, di costruzione del futuro e non un fattore di ineluttabile declino. La globalizzazione cui, fino ad ora, abbiamo guardato come ad una tragica sciagura, ha fiaccato la speranza, ci ha tolto la fiducia. Ma questo dipende da come noi l'abbiamo affrontata e da come, di conseguenza, l'abbiamo raccontata al Paese. Una fase della storia del mondo che ci marginalizza, che ci vede deboli, piccoli, senza le forze per competere, senza la possibilità di trarre da questo epocale mutamento nuove opportunità. Il Partito Democratico nasce per ribaltare questa visione catastrofista e declinista, per metterci al passo con i Paesi che, invece, ce la stanno facendo. Ma se la sfida del Partito Democratico è questa, perché questa è la sfida dell'Italia, allora noi abbiamo bisogno di una fortissima svolta, di cambiamento, di innovazione. E per fare questo, per innovare, allora, io credo che indubabilmente e necessariamente i principi di libertà – la libertà delle persone, della società e dell'economia –

Linda Lanzillotta

devono essere nel Dna del nuovo Partito, perché senza questi valori non c'è innovazione, non c'è cambiamento, non c'è prospettiva di competitività e di recupero e dunque non c'è possibilità di riconquistare fiducia in noi stessi e nel nostro futuro. Per questo la cultura liberale non può essere una tra le altre identità del Partito Democratico, ma deve essere la connotazione che segna l'elemento di discontinuità del Partito Democratico rispetto alle culture politiche e alla visione progettuale e programmatica che fino ad ora il centrosinistra, i partiti che confluiscono nel Partito Democratico, hanno proposto al Paese. Per essere, quindi, credibili e per dire che c'è la possibilità di una nuova fase e di un nuovo futuro. D'altra parte lo stesso Presidente Napolitano, nel corso del discorso che ha tenuto per il sessantesimo anniversario della Costituzione, ci ha ricordato che l'impianto economico della Carta del '48, che pure non escludeva una visione dell'economia basata sulla libertà di impresa e sul mercato, ha avuto, però, bisogno, molto più tardi di un innesto europeo (che è arrivato, infatti, solo a partire dai primi anni '90) per riorientarsi concretamente verso un sistema che identificasse proprio nella concorrenza, nel mercato, nella competizione, nella selezione, la spinta più forte alla crescita. Quindi l'idea che un'economia aperta è anche la leva per una distribuzione della ricchezza più equa, che è una leva per realizzare la giustizia sociale e per determinare condizioni di opportunità aperte a tutti quelli che hanno l'aspirazione a realizzare, a fare impresa, ad essere professionisti, a fare ricerca. A non dover soggiacere – come diceva il ragazzo che è intervenuto poc'anzi – a un sistema relazionale, baronale, di cooptazione dove – e l'abbiamo sentito anche nelle intercettazioni più recenti – puoi essere anche bravo, ma se non sei raccomandato, purtroppo devi stare in coda. Credo che se la società che noi vogliamo proporre all'Italia come una speranza nuova è questa, una società in cui si affermi il merito, la qualità, il grande patrimonio di cultura che il nostro Paese possiede, allora noi abbiamo bisogno di un'idea dell'economia e della società basata su valori liberali come fattori di liberazione della società italiana. Franco è stato protagonista della Commissione Attali che si intitola esattamente “liberare la società e

la crescita francese”. Dobbiamo porci anche noi questo obiettivo. Tuttavia dentro il Partito Democratico esistono culture che storicamente hanno visto con sospetto tutto ciò che era connotato da principi di selezione e di competizione vedendo questi principi come fattori di contraddizione rispetto a valori altrettanto nobili e altrettanto importanti di solidarietà, di inclusione, di sostegno dei deboli.

Dobbiamo dire che, invece, una cultura solidaristica ed egualitaristica che non abbia anche, non accanto, ma dentro di sé, che non sia permeata dall'idea del mercato, della concorrenza, della selezione, del riconoscimento dei meriti individuali e collettivi, è un'idea che tende a produrre iniquità sociali, perché proteggerà coloro che sono rappresentati dalle corporazioni più forti ed escluderà, invece, chi non ha una rappresentanza forte dei propri legittimi interessi e delle proprie legittime qualità. Lotta ai corporativismi deve essere questo, deve tradursi in politiche orientate da principi e da valori liberali. Ma se questo è quello che noi vogliamo dal Partito Democratico per raccontare un nuovo futuro e una nuova storia positiva al Paese, allora credo che questa visione nuova, aperta, liberale dell'economia e della società non può essere il patrimonio di una minoranza del Partito Democratico, ma deve, anch'essa, come il Partito Democratico, avere una vocazione maggioritaria. Come Enzo Bianco ricordava, ci sono tradizioni nobili che animano coloro che hanno promosso questa riunione, ma sono tradizioni che sono state storicamente proprie di una minoranza, di una *élite* culturale.

Credo che il tempo sia cambiato, credo che oggi quella minoranza debba avere una vocazione maggioritaria e debba ispirare un processo di amalgama che consenta proprio attraverso l'innesto di questa nuova cultura, di questi nuovi valori, il superamento delle vecchie appartenenze, il superamento dei vecchi confini di partito per costruire un'area, quella che alcuni di noi hanno voluto definire come dei “coraggiosi”, in cui si ritrovino coloro che hanno il coraggio di una visione nuova per il futuro a prescindere dalle culture di provenienza. Credo che questo sia il nostro compito. È quello che dovremo fare con gli amici di questo gruppo che oggi si riunisce qui: dobbiamo, cioè, impegnarci per dare

Linda Lanzillotta

un'identità maggioritaria al Partito Democratico focalizzata sul cambiamento e sull'innovazione che deriva dall'innesto di una nuova cultura laica e liberale.

Vorrei dire qualcosa sulla questione della laicità. Walter Veltroni ha detto molto bene dell'assoluta e reciproca autonomia tra sfera della politica e delle istituzioni da una parte e sfera della religione e delle autorità ecclesiastiche dall'altra parte. Vorrei porre un'altra riflessione e lo faccio anche da un punto di vista femminile. Penso che noi dobbiamo rifuggire, se vogliamo avere davvero una vocazione maggioritaria, se vogliamo cioè riuscire a parlare al Paese, da fondamentalismi laici e mi spiego: per me è stato molto significativo l'andamento del referendum sulla fecondazione assistita. Secondo me lì c'è stato un errore di interpretazione della realtà italiana e della complessità dei sentimenti che, soprattutto le donne, vivono in questo momento.

Siamo in una fase, anche in questo campo, di cambiamenti enormi e rapidissimi. La scienza e la tecnologia modificano totalmente i nostri punti di riferimento, le nostre convinzioni, le nostre certezze e suscitano dubbi ed interrogativi rispetto ai quali, appunto, anche le certezze laiche si devono misurare e confrontare. Mutamenti che portano a interrogarci in termini del tutto nuovi su questioni antiche per l'umanità e cioè su quale sia la frontiera della vita e quella della morte e su come regolare, alla luce dei tumultuosi progressi scientifici e tecnologici queste delicatissime materie. Credo che anche da questo disorientamento derivi un nuovo bisogno di religiosità nella società italiana, un bisogno che coinvolge sempre più spesso anche i non credenti.

Rispetto a questi fenomeni dobbiamo avere attenzione, consapevolezza, rispetto e affrontare le questioni con la necessaria problematicità, riconoscendo non solo la legittimità di un atteggiamento dei credenti, ma anche riconoscendo o, comunque, comprendendo la problematicità della posizione dei non credenti che di fronte a tutto questo hanno un atteggiamento nuovo, problematico, non assertivo. Quindi, credo che la laicità abbia una sfera che è quella più istituzionale, cioè della relazione tra istituzioni laiche e istituzioni religiose, ma ha anche un aspetto di nuovo rapporto con la società che noi dobbiamo mettere in campo se anche

su questi temi la cultura liberale intende avere una posizione non più elitaria, ma parlare al Paese e far penetrare in un Paese che è segnato storicamente dalla cultura cattolica e dalla cultura social comunista, un linguaggio libero e vicino alla sensibilità dei più. Credo che tutto questo debba ispirare concretamente l'agenda politica del Partito Democratico.

Dobbiamo affermare i valori liberali e tradurli in punti di proposta; ma, dobbiamo saper dire anche dei "sì" e dei "no". Non dobbiamo più lasciare alla destra la bandiera della libertà, ma accanto a quella bandiera dobbiamo mettere la bandiera della responsabilità, perché solo così saremo credibili, perché la destra propone una libertà senza regole e senza assunzione di responsabilità nei confronti della società e dei valori collettivi. Dobbiamo porre la libertà come valore, come spinta creativa, ma la responsabilità come principio di coesione sociale. Da questo punto di vista voglio essere chiara, perché per essere credibili noi dobbiamo riconoscere con onestà che anche il centrosinistra non ha più tutte le carte in regola nei confronti dell'opinione pubblica. Lo si è visto dai commenti di questi giorni. Ma dobbiamo sapere che il "così fan tutti", questo accomunare in comportamenti privi di responsabilità sociale, privi di rispetto nei confronti dei cittadini, sia il centrosinistra che il centrodestra, danneggia soprattutto il centrosinistra. Perché gli elettori di centrosinistra sono più esigenti sul piano della responsabilità, dell'etica, del rispetto dei valori morali. Dobbiamo dunque recuperare credibilità e recuperare credibilità vuol dire anche riconoscere le proprie responsabilità, assumersi le responsabilità. Penso, lo voglio dire chiaramente, che su Napoli noi abbiamo sbagliato, perché non possiamo non assumerci le responsabilità che ci spettano. Non possiamo, con tutta la solidarietà personale, non dire ciò su cui non siamo d'accordo. Ci sono stati due aspetti che, a mio avviso, hanno, in qualche modo, segnato, in queste settimane, agli occhi dell'opinione pubblica, la nostra credibilità rispetto alla discontinuità verso il modo tradizionale di fare politica che il Pd vuole rappresentare e assumere come propria forte connotazione. Una è quella di Napoli. Dobbiamo dire: abbiamo governato a vari livelli e assumiamo le responsabilità conseguenti.

Linda Lanzillotta

Dobbiamo esprimere una valutazione su chi ha governato, perché i risultati sono quelli di cui noi dobbiamo dare conto e su cui ciascuno deve essere valutato.

L'altro punto, lo voglio dire qui molto chiaramente, è la valutazione politica della vicenda Mastella. Sul piano giudiziario penso che ci siano state delle cose veramente inaccettabili. Ciò detto però quello che emerge da quelle telefonate, è qualcosa da cui dobbiamo prendere le distanze ed esprimere orrore. Non possiamo sostenere un'idea della libertà, del merito, del valore dell'individuo, del valore dell'impegno, del valore dello studio, dell'investimento su se stessi, del rischio e poi non prendere le distanze in modo radicale ed esprimere un'indignazione forte rispetto ad un sistema che, tuttavia, ha pervaso gran parte del nostro Paese e coinvolge il centrosinistra. Perché anche qui ci dobbiamo dire delle verità. Dobbiamo dire che il sistema di multilevel governance che abbiamo creato, in nome di un'amministrazione più efficiente, più vicina ai cittadini, più trasparente, più controllabile, in molte situazioni ha prodotto delle forme degenerative, ha determinato una progressiva pervasione della politica e del settore pubblico nella società e nell'economia italiana. La politica si è trasferita da un livello all'altro, da quello nazionale, a quello regionale, e poi a quello provinciale, e poi a quello comunale, poi a quello consortile, e poi quello delle Asl, e poi a quello delle società pubbliche, penetrando la vita delle persone e delle imprese fino ad opprimere la società italiana. Oggi dobbiamo affrontare con chiarezza questo tema per essere credibili.

Credo che oggi, nella nuova fase politica in cui siamo entrati dopo la caduta del governo Prodi, mentre siamo impegnati a costruire la nostra piattaforma programmatica per costruire l'Italia del futuro, abbiamo la possibilità di evitare la reiterazione retorica di assunti sostenuti nel passato, di valutare criticamente i modelli che abbiamo sostenuto e dire cosa di quei modelli non ha funzionato. Il federalismo è uno di questi. Può essere un sistema efficiente, che infatti molti ordinamenti moderni utilizzano, ma dobbiamo dire che il federalismo così come lo abbiamo realizzato non funziona perché genera distorsioni, genera impoverimento del nostro sistema economico e sociale; per que-

Liberal PD Per un'Italia laica, giusta e competitiva

sto dobbiamo rapidamente riportarlo alla sua missione, altrimenti sarà un'altra occasione perduta. Ecco perché credo che questo gruppo di amici che si rifà ai principi della libertà nell'economia, nella società, e ai valori della laicità è un fondamentale patrimonio che si deve impegnare fortemente. Credo che il primo terreno di impegno, debba essere nelle commissioni del Partito Democratico di cui purtroppo i ministri non fanno parte.

Da questo punto di vista vi devo dire che ho letto alcune bozze del documento sui valori e non ci ho trovato le idee che oggi stiamo qui affermando. Non ci ho trovato questa forte discontinuità rispetto alle culture del passato che non possono essere solo messe una accanto all'altra, ma devono mischiarsi, contaminarsi ed esprimerne una nuova, perché solo così il Partito Democratico sarà un elemento dell'innovazione e sarà quello di cui l'Italia ha bisogno.

* Ministro per gli Affari regionali e le autonomie locali

Alessandro Battisti*

Credo che quando abbiamo immaginato questo incontro, seguendo l'idea che ci riunì la prima volta sei anni fa, avevamo in mente, tutto sommato, un sogno positivo: quello di mettere insieme varie culture che aiutassero ed arricchissero il cammino del Partito Democratico.

In realtà in questi giorni a me è venuto in mente un brutto sogno: gli avvenimenti più recenti mi hanno fatto ripensare ai cinque anni del governo Berlusconi, che, pur godendo di un'ampia maggioranza e potendo, teoricamente, attuare molte riforme, ha occupato il Parlamento nella discussione e nell'approvazione di leggi sul conflitto di interessi, di leggi sull'immigrazione e sulla sicurezza assolutamente negative, di leggi sulla giustizia fatte su misura, di tentativi di modificare in senso, ovviamente negativo, la nostra Costituzione che compie, adesso, 60 anni.

Credo che dobbiamo fare uno sforzo, tutti, ciascuno nel proprio ruolo, per evitare di riconsegnare il Paese a quella maggioranza e credo che il tema della laicità sia un tema importante: un tema, però, come hanno detto altri prima di me, che deve recuperare il suo reale valore e il suo reale significato. Non è più il tempo, non lo è nel pensiero dei cittadini, di un nuovo scontro tra laici e cattolici. Per 50 anni questo è stato un Paese laico dove anche la Democrazia Cristiana era un partito laico. Però, certamente, dobbiamo recuperare quei valori di laicità che alcune volte vacillano.

Sul fronte della laicità abbiamo vissuto di leggi discusse

ed approvate nel precedente Parlamento, mi riferisco in primo luogo a quella sulla procreazione assistita che ha visto uno scontro feroce tra le due fazioni che pure ha tralasciato i temi centrali della questione come la salute della donna, le malattie, il dolore fisico e quello morale. In altri casi l'incontro tra laici e cattolici è stato certamente positivo.

Credo che oggi abbiamo anche il dovere di ritrovare l'ottimismo: lo dobbiamo fare per ridare speranza agli italiani e soprattutto a quelli che ci hanno votato. Allora, certamente, bisogna raccontare le cose buone che questo Governo ha fatto e che, evidentemente, sono state comunicate male. Bisogna fare anche qualche modesta sottolineatura, forse, di ciò che non ha funzionato.

La pubblica amministrazione, ad esempio. La pubblica amministrazione viene, ancora oggi, avvertita dai cittadini come una difficoltà, come una congerie di burocratizzazione che impedisce al cittadino di vedere rispettati i propri diritti e soddisfatte le proprie esigenze.

Credo che qualsiasi giovane, oggi, inizi la professione, voglia aprire un'attività commerciale, cominci la sua vita lavorativa, non abbia una Pubblica Amministrazione che gli è amica: sicuramente si trova a dover combattere con pratiche estenuanti e burocrati rinchiusi nei loro uffici pronti a rendergli le cose più difficili.

Su questo, è certo, bisogna fare di più. Bisogna fare meglio anche riguardo al fisco. È vero che questo governo ha certamente operato una lotta all'evasione importante, ma il fisco, come la pubblica amministrazione, spesso è nemico del cittadino, non gli è vicino, non c'è un rapporto di rispetto tra cittadino e fisco, c'è una cultura per cui il cittadino è sempre il peccatore e il fisco è sempre colui che lo deve vedere con un occhio storto.

Credo che queste cose vadano corrette.

C'è il tema dei giovani. Questa società è una società vecchia e i giovani hanno difficoltà nelle professioni, nel mondo del lavoro in generale, così come hanno difficoltà nella politica. È stata, giustamente, rilevata la difficoltà delle donne, per questo tutti ci siamo impegnati sulle cosiddette quote rosa, ma è necessario fare anche qualcosa per i giovani. Bisogna fare in modo che nelle prossime competi-

Alessandro Battisti

zioni elettorali i giovani possano avere una rappresentanza negli organi elettivi.

Credo, ripeto, che noi dobbiamo anche dare degli esempi di ottimismo, non solo parlare dei problemi, non solo parlare delle difficoltà, ma anche dare speranza a tutti quegli elettori che nelle precedenti elezioni hanno voluto che il centro-sinistra governasse e che oggi devono recuperare una fiducia e una speranza per il futuro.

Credo che in tutte queste vicende noi possiamo certamente riconoscere al governo Prodi di avere avuto grandi meriti, ma ci sono due o tre questioni sulle quali noi dobbiamo saper dare più speranza.

Dobbiamo soprattutto sapere laicamente controbattere anche su questioni non strettamente clericali e faccio qui l'esempio delle critiche mosse alla nostra città dal Santo Padre.

Roma nel 1993 era una città morta, in ginocchio. Oggi Roma è una città viva, vivace, è una delle grandi capitali dell'Europa occidentale. Lo dico con orgoglio da romano, e credo che dire questo non sia un'offesa al Santo Padre, ma sia ribadire un'esperienza laica e positiva.

Vi ringrazio e soprattutto vi rivolgo un appello. Noi avremo molte competizioni provinciali, regionali, comunali che ci attendono nei prossimi 24 mesi, l'ho già detto in altre occasioni: credo che la storia di tante esperienze oggi possa anche trasformarsi e riunirci e ritengo che alcuni candidati sindaci, presidenti di provincia, presidenti di regione possano iniziare a lavorare perché ci siano delle liste di giovani la cui unica caratteristica debba essere quella di avere meno di una certa età: è prioritario che gli organi elettivi si allarghino ai giovani.

*Presidente di Cinecittà Holding

Paolo Gentiloni*

Certo, quando questa iniziativa era stata immaginata, tutti i promotori non pensavano che si sarebbe svolta in giornate come queste, terribilmente schiacciate dall'attualità della crisi, e a qualcuno potrebbe sembrare intempestivo che si discuta delle scelte da fare in queste ore, del futuro, del profilo identitario del Partito Democratico, delle sue culture, dei suoi programmi, nel modo ricco in cui se ne è discusso questa mattina. A qualcuno potrebbe venire la tentazione di dire: "parliamo di queste cose dopo la battaglia, adesso stringiamoci intorno alle nostre bandiere o alle nostre proposte e rinviando le discussioni sul profilo del partito che nasce ad un momento più tranquillo". Non sono d'accordo, credo che sarebbe un errore. In queste ore è fondamentale parlare del profilo del Partito Democratico che nasce. Siamo in uno di quei momenti nei quali le decisioni prese, le scelte che vengono fatte ora possono contare per decenni. Quindi, credo che la discussione del profilo dell'identità del Partito Democratico non sia un lusso da rinviare, ma sia una condizione per il suo successo politico.

Se è vero che abbiamo di fronte una sfida difficile, una sfida che nasce sull'onda della crisi dell'esperienza dell'Unione, dobbiamo interrogarci su quali sono le condizioni per poterla vincere. Quando si parla di elezioni anch'io mi auguro che ci si possa arrivare dopo aver fatto una serie di riforme, almeno quella della legge elettorale, ma alla sfida si arriverà, perché l'interruzione traumatica dell'esperienza

Paolo Gentiloni

del Governo che è accaduta nei giorni scorsi comunque ci annuncia una sfida elettorale ravvicinata. Il Partito Democratico deve arrivare a questa prova con la convinzione che ci ha mostrato Walter Veltroni, quando egli dice: “le campagne elettorali si vincono e si perdono, non esistono campagne elettorali perse in partenza”. Non credo che lo dica come una forma di training autogeno, per tenere su il morale ai nostri militanti o a noi stessi. Dice una cosa vera che tutti noi abbiamo affrontato nella nostra esperienza politica. Discutere del profilo del Partito Democratico significa innanzitutto discutere su quali sono le condizioni attraverso le quali il Partito Democratico può andare alle sfide dei prossimi mesi con la convinzione di poterle vincere. Credo che la carta vincente sia espressa, anche se forse dobbiamo trovare delle parole nuove per dirlo, in quella formula che Veltroni ha cominciato ad utilizzare nel suo discorso al “Lingotto” e che ha ripetuto spesso in questi mesi: la vocazione maggioritaria del Partito Democratico. Ambizione che non ha niente a che fare, ovviamente, con una scelta di solitudine. Vocazione ed ambizione maggioritaria non significano che non faremo alleanze sulla base delle nostre scelte e della coerenza del nostro programma; significano che il Partito Democratico deve stare, sarà fuori dal recinto storico della sinistra italiana, significano che il Partito Democratico deve stare e sarà fuori dalla logica del semplice accostamento di tradizioni e culture politiche, anche importantissime come quelle post-comuniste e post-sinistra democristiana.

Significa, lo diceva molto bene Linda Lanzillotta, che è importante rivolgersi a tutti gli italiani, avere in testa un’idea di Italia liberale, nel senso che oggi tanti hanno arricchito con i loro interventi. Si sente chiedere spesso quale sia il blocco sociale di riferimento di un nuovo Partito che nasce, forse anche con categorie e linguaggi un po’ superati. È l’Italia che lavora, la parte più attiva, più dinamica, più modernizzatrice, più innovatrice. A quest’Italia ci rivolgiamo. Il problema è se le nostre proposte, se le nostre idee, se le cose che ci siamo detti qui questa mattina, hanno la capacità di convincere, se siano appunto una proposta maggioritaria. Quali sono le caratteristiche fondamentali di quest’Italia *liberal*, se vogliamo usare la definizione che l’incontro di

oggi ci propone? La prima, l'hanno detto bene in tanti oggi, da Franco Bassanini a Pasquale Pistorio, è la capacità di riprendere, di rimettersi in moto, di uscire dal blocco dell'economia, delle riforme, dell'innovazione. La seconda, credo che sia altrettanto importante, è l'intransigenza sui conflitti di interesse. Dobbiamo dire in merito parole chiare: nel nostro Paese ci sono troppi pseudo-liberali che convivono tutti i giorni con troppi conflitti di interesse. Quando parliamo dei conflitti di interesse non parliamo soltanto di quello storico e gigantesco nel settore televisivo; un modo diverso per dire la stessa cosa detta prima da Enzo Bianco: "*non c'è solo la casta della politica, ma ci sono tante caste*", è dire che se questo Paese non esce dall'epidemia dei conflitti di interesse, non esce dalla sua crisi.

La terza caratteristica è quella di rappresentare una politica diversa. Il tema della politica diversa riguarda anche noi. Vogliamo vivere in un Paese in cui si possa essere garantisti, perché noi vogliamo essere garantisti, ma contemporaneamente si possa denunciare, quando e dove c'è, un malcostume politico che assume talvolta proporzioni gigantesche. Questo malcostume deve essere contrastato e combattuto, prima di diventare insopportabile. Riguarda solo Mastella questo problema? Ho la sensazione che la nascita del Partito Democratico sia stata, da questo punto di vista, un antidoto molto potente alla degenerazione della politica. Non è un caso che anche le forme di protesta più plateali si siano un po' attenuate nei mesi delle primarie, anche per l'entusiasmo creato dalla nascita di questa cosa nuova. Deve essere altrettanto chiaro per noi che si deve andare avanti su quella strada, e impedire che nella costruzione del Partito Democratico tornino a galla vecchi vizi. Vizi che riguardano anche i nostri partiti d'origine, non soltanto l'Udeur. Certo, ci sono alcune degenerazioni clamorose alle quali, per fortuna, non abbiamo assistito, ma è un rischio che può affiorare anche dentro la nostra realtà. L'Italia *liberal* è un'Italia intransigente e chiara su queste regole. Infine l'Italia *liberal* è anche, non so come trovare una parola diversa, un'Italia di valori. Lo voglio dire perché non credo che si possa accettare una logica bizzarra per cui i *liberal*, i laici, sono una sorta di tecnocrazia, persone che

Paolo Gentiloni

hanno competenze, efficacia tecnica, cultura dell'innovazione, capacità di dare risposta e soluzione ai problemi, e poi, quando si arriva a parlare di valori, consegnano questo tema alle coscienze individuali o alle fedi religiose. Una politica che affidi il tema dei valori alle coscienze o alle fedi, è oggi destinata a perdere comunque, a perdere di senso oltre che a perdere le elezioni. Allora una sfida fantastica per l'Italia *liberal* non è tanto quella di contrapporsi soltanto alle degenerazioni quando ci sono e alle invasioni di campo rispetto alla laicità. Questi sono principi fondamentali, irrinunciabili, basilari del Partito Democratico, ribaditi da Veltroni, e sui quali qui siamo tutti d'accordo. La sfida affascinante per l'Italia *liberal* è quella di costruire quel quadro di valori che devono riguardare anche i temi della scienza, della bioetica, i temi di frontiera oggi, dai quali la politica non si può ritrarre, consegnandoli soltanto alle scelte di ciascuno. Ha ragione chi ha detto che su questi temi la riflessione del Partito Democratico, anche nelle sue commissioni di lavoro, rischia di apparire un po' troppo con la testa all'indietro. Talvolta sembra che cerchiamo di mettere insieme alcune delle migliori cose prodotte dalle culture riformiste del secolo scorso, ma non basta: se fossero tutte, già sarebbe un passo avanti fondamentale. Concludo dicendo che per tutti noi è chiarissimo che questa Italia *liberal* non può venire da questo centrodestra; certamente non da un centrodestra che parla di Sarkozy a braccetto con il senatore De Gregorio, il che è francamente imbarazzante. Non può venire da un centrodestra che si ripropone per la quinta volta con la stessa leadership e che chiama "compatte" coalizioni che nelle loro diverse varianti hanno avuto crisi fortissime e che solo qualche settimana fa il loro stesso leader definiva un ectoplasma. Questa Italia *liberal* può vincere se vince il Partito Democratico e per vincere il Partito Democratico deve scommettere su un cambio di stagione. Il Partito Democratico non può restare a metà del guado, con la paura di cambiare. Cambiare, come sempre, produce conflitti, come si vede in questi giorni. Nel dibattito al Senato, oltre alle tante cose francamente incredibili, alcuni interventi di diversi Gruppi dell'Unione sembravano interni a una riunione del centrosinistra e non alla sessione parlamentare in cui si

Liberal PD Per un'Italia laica, giusta e competitiva

discuteva, con drammaticità, la fiducia al presidente Prodi. Quindi, cambiare, lasciare la stagione vecchia porterà molti conflitti e porterà anche asprezze. Penso che Walter Veltroni abbia il coraggio necessario per questo cambio di stagione. Oltre alla sua azione, molto dipenderà dalla nostra iniziativa, dalle persone che si sono riunite qui e da altre persone che in tante forme si stanno muovendo con l'idea di un Partito Democratico che sia veramente laboratorio del nuovo e non un contenitore dei resti di vecchi apparati. Questo è il partito in cui noi ci sentiremo a casa e questo è un partito che davvero, io ci credo, può vincere la sfida.

*Ministro delle Comunicazioni

Sandro Gozi*

Aspettando l'inizio di quest'evento, oggi, parlavo con un amico francese, che è qui con noi oggi, che mi mostrava il titolo di *Le Monde*, con il quale viene descritta la situazione italiana oggi. Un Paese immobile, diviso, in un mondo che sta cambiando. Credo che è di qui, cari amici, che dobbiamo partire per leggere la crisi politica e la crisi della società italiana in cui ci troviamo. Davanti a delle borse mondiali in declino, davanti a dei rischi di recessione economica, dei "grandi statisti" come Mastella, come Dini, come Fisichella hanno pensato di aprire una grave crisi politica nel nostro Paese. Nel momento in cui, proprio per far capire quanto il cammino imboccato era giusto, il risanamento dei conti pubblici stava portando la Commissione Europea – la porterà – a chiudere una procedura di deficit eccessivo nei nostri confronti dopo tanti anni. Nel momento in cui cominciamo a poter avviare, anche in parte, quel programma riformista e liberale che noi tutti, oggi, aspettiamo, abbiamo aperto questa crisi. Questa crisi è grave guardata da Roma, è grave guardata da Bruxelles, è grave guardata dal mondo. Sapete, oggi parliamo di libertà, di competitività – c'è chi ha parlato della strategia di Lisbona – ma la competizione globale non riguarda solo le imprese, la competizione globale riguarda i sistemi politici, i sistemi istituzionali. Oggi in Italia non abbiamo un sistema politico, non abbiamo un sistema elettorale, non abbiamo un sistema istituzionale che ci permetta di avere un Paese più giusto e più competitivo.

Quindi, anche per questo, certamente, com'è stato detto, sarebbe irresponsabile andare alle elezioni senza almeno aver fatto quelle riforme che Walter Veltroni ci ricordava. Purtroppo, davanti a questi temi globali, che sono anche temi del quotidiano, la politica italiana si guarda l'ombelico, dà la spiacevole impressione di un microcosmo che gira su sé stesso, completamente distaccato dai problemi reali della gente. Walter Veltroni ha citato Barack Obama, anch'io vorrei ricordare una sua frase che mi sembra molto adatta all'Italia *“la politica non deve mai dimenticare che siamo tutti collegati come se fossimo un'unica persona. Deve saper condividere il disagio, deve stare in mezzo ai problemi degli individui e cercare le soluzioni”*. Per questo dobbiamo certamente avviare un forte programma di riforma, pensando anche ad una riforma in chiave politica italiana ed europea. In chiave politica italiana è chiaro che non possiamo ancora, in futuro, continuare a rincorrere decine di partitini alla nostra destra, alla nostra sinistra che ci affliggono ogni giorno con i loro andirivieni, da una parte e dall'altra degli schieramenti. Non possiamo permettercelo viste le sfide legate al cambiamento climatico, visto il Kosovo, visti i nostri impegni in Libano. Meglio, molto meglio non imbarcarli questi alleati, perché troppo spesso la politica delle inclusioni ha prodotto e produce solo incapacità di governo. A livello europeo dobbiamo certamente essere innovativi, competitivi. Il Partito Democratico dovrà essere competitivo ed innovativo, dovrà promuovere una grande nuova alleanza tra le forze socialiste, le forze riformiste, le forze liberaldemocratiche. Dovremmo dialogare con tutte quelle forze che condividono i nostri valori di riforma, di innovazione, di competitività. Per questo io spero che il nuovo leader del Partito liberaldemocratico inglese, Nick Clegg, un giovane nato e formatosi in Europa con un grande programma riformista, con un grande programma europeo, sarà con noi al prossimo evento che faremo su Europa ed energia.

Ultimo punto, permettetemelo rapidamente, il Partito Democratico e soprattutto noi liberal del Partito Democratico non dovremo dimenticarci delle promesse che abbiamo fatto ai giovani, a quei giovani che abbiamo abilitato alle

Sandro Gozi

primarie, quei giovani che non vogliono assolutamente essere assistiti, vogliono e devono essere protagonisti, perché bloccando i giovani noi blocchiamo anche le speranze per il nostro Paese, le speranze per il nostro futuro. Partiamo, quindi, da quello scatto morale, da quel senso delle istituzioni, da quel rispetto per la democrazia che Romano Prodi ci ha dimostrato andando davanti alle Camere, andando davanti al Senato. Partiamo da questo e partiamo da quell'insegnamento di Napolitano. I nostri valori costituzionali, i nostri principi, oggi possono vivere, oggi possono ritrovarsi solo prolungandoli a livello europeo, solo prolungandoli con quella carta dei diritti fondamentali che deve certamente essere una delle nostre guide. Solo un Partito Democratico aperto all'Europa, al mondo, potrà lavorare per un'Italia più laica, più giusta e più competitiva.

*Deputato del PD, presidente del Comitato Schengen

Stefano Passigli*

Quando un mese fa circa con Enzo Bianco e Franco Bassanini decidemmo di programmare quest'incontro, il tema su cui mi ripromettevo di parlare era quello delle riforme. Adesso, nella situazione politica in cui siamo e dati i tempi a nostra disposizione in questo incontro, mi limiterò allo stretto essenziale. Lo stretto essenziale, però, è quello che identificava molto bene Pistorio poco fa, e cioè la madre di tutte le riforme: la questione istituzionale. È molto difficile, infatti, pensare che un paese possa essere competitivo se lo Stato che esprime, e le istituzioni entro le quali i processi economici e sociali avvengono e hanno corpo, non sono all'altezza dei tempi e del compito. La riforma essenziale è dunque la riforma dello Stato, che può avvenire come riforma costituzionale, ma che deve avvenire in primo luogo, a costituzione vigente, come riforma della pubblica amministrazione, con tutta quella serie di interventi possibili di cui abbiamo avuto un'anticipazione fruttuosa e virtuosa con le leggi Bassanini. Franco Bassanini si è mosso coerentemente, quando era ministro della Funzione Pubblica, su quella linea. È una linea cui certi paesi si attengono in maniera costante; la stessa Commissione Attali di cui Bassanini fa parte, e che ha come focus il tema di come rimettere in moto la Francia, ha anche il compito di identificare come intervenire in maniera continuativa, in via di ordinaria amministrazione dunque, sull'assetto normativo ed amministrativo. Riforma

Stefano Passigli

della pubblica amministrazione, perciò, anche se essa dovesse richiedere tempi molto lunghi, tempi di legislatura. Siamo stati molto vicini ad una riforma ancor più ambiziosa: la riforma prevista dalla bozza Violante, approvata con largo consenso e senza opposizioni in commissione Affari costituzionali della Camera, una riforma che interveniva su quelli che in dottrina si usa chiamare i “rami alti” con ampi interventi di natura costituzionale. La bozza Violante interveniva su temi quali il ruolo delle due Camere; a proposito del quale non possiamo non riconoscere che occorra modificare il nostro bicameralismo perfetto. Occorre inoltre riconoscere un maggior potere al Governo in Parlamento, un suo maggiore controllo cioè dell’agenda parlamentare, nonché tutta quella serie di accorgimenti che danno al Governo un maggiore potere di realizzare il proprio programma. Questo nulla ha a che vedere con il “premierato forte”, nulla a che vedere con assetti quali quello evocato da chi parla di “sindaco d’Italia”. Deve essere molto chiaro: qualsiasi riforma deve avvenire all’interno della forma di governo parlamentare che – non dovremmo mai dimenticarlo – è stata confermata, e noi abbiamo chiesto agli italiani di confermarla, non più tardi di un anno e mezzo fa. Anche se taluni vorrebbero fosse dimenticato, quel referendum costituzionale per il Partito Democratico, deve rimanere un punto fermo.

Forma di governo parlamentare, dunque. Il che non significa che un esecutivo non possa essere più forte, che un presidente del Consiglio non possa essere più forte all’interno di un esecutivo che, però, nel suo rapporto con il Legislativo deve attenersi alla forma di governo parlamentare. Quindi, niente sindaci d’Italia, niente premierati forti, niente – su questo tornerò in chiusura – appelli per far sì che se un premier indicato inizialmente dai cittadini viene sfiduciato vi sia un automatico ritorno alle urne sulla base del fallace assunto che la sola legittimazione di un governo sia il voto diretto dei cittadini. Saremmo in presenza di un’altra forma di governo: quella che gli italiani hanno rifiutato un anno e mezzo fa.

Un altro punto su cui dovremo sicuramente intervenire, è la rivisitazione del titolo V. Ci sono troppi livelli di

governo in Italia, troppi livelli con competenze concorrenti. Questo delle competenze concorrenti è il vero punto su cui dobbiamo intervenire. Le competenze concorrenti, mal regolamentate nel Titolo V che noi malauguratamente votammo, sono fonte di paralisi e di ritardo continuo nel processo decisionale.

Infine, ultimo punto, ancor più importante: la messa in sicurezza della Costituzione. Alla prima occasione una maggioranza che sia espressione del Partito Democratico e delle forze a noi alleate deve mettere in sicurezza la Costituzione. Esiste già un progetto di legge, Bassanini-Elia, ormai di più di 10 anni fa, della XII legislatura se non erro. Occorre adottarlo.

La scelta tra forme di governo diverse condiziona la scelta tra possibili diverse alleanze. Comprendo pienamente Veltroni quando afferma: “non dobbiamo tenere posizioni estreme!”, perché dobbiamo far sì che una gamma di forze politiche ampia sostenga il Presidente della Repubblica nel suo sforzo di mantenere in vita la legislatura, così come chiede il Paese che contrariamente a quanto afferma Berlusconi, non vuole tornare a votare! Non vuole il voto anticipato la Confindustria, come ha dichiarato ieri Montezemolo, i sindacati sono su posizioni analoghe, e anche tutti i partiti del centro-sinistra, il Pd per primo, concordano sul fatto che gli italiani non vogliono andare a votare. Gli italiani vogliono un Governo che governi, quel Governo che l'attuale legge elettorale non riesce a garantire.

Non è però indifferente scegliere quale nuova legge sarebbe opportuna. Io credo – e un minuto lo spendo su questo punto – che noi dobbiamo definire meglio la direzione verso la quale vogliamo muovere nell'ambito della bozza Bianco. Se volessi fare anch'io una citazione poetica – dopo essermi divertito a smascherare Mastella che aveva sbagliato la citazione di Neruda – potrei citare Montale: “*codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*”. Ma in materia di legge elettorale, non possiamo permetterci come Partito Democratico il lusso di non indicare con precisione, in questo momento e in questa fase, cosa vogliamo, quale legge elettorale desideriamo. Qui non si tratta di scegliere il migliore dei pos-

Stefano Passigli

sibili modelli; ognuno di noi può preferire il francese, o affermare che lo spagnolo ha grandi vantaggi; ma in questo momento occorre concentrare la ricerca sul modello che può permettere ad un governo istituzionale per prima cosa di nascere, e poi di realizzare le riforme necessarie. In questa ottica, nell'ambito della bozza Bianco credo che si debba muoversi verso il modello tedesco, verso cioè un modello decisamente proporzionale.

Al modello tedesco vengono mosse tre obiezioni, tutte e tre infondate. In primo luogo, non dobbiamo avere paura di una legge che permetta la nascita del centro; se continuiamo a difendere questo bipolarismo spurio, in cui il centro si divide e sta un po' a destra e un po' a sinistra, non contribuendo al formarsi di stabili maggioranze, il sistema resta in condizioni strutturali di permanente debolezza ed instabilità. Preferirei di gran lunga un sistema in cui un piccolo centro del 10% – tutt'altra cosa rispetto alla vecchia balena bianca – lascia al Partito Democratico il ruolo di essere con un 30-35% del voto il pivot di una possibile maggioranza. Un sistema con un 10% al centro e un altro 10% del voto a sinistra del Partito Democratico. Questo permetterebbe, in termini di seggi la governabilità e un'alternanza sulle mezze ali (Pd-Centro, Pd-Sinistra), ma permetterebbe anche, in condizioni di emergenza, il ricorso ad una grande coalizione senza imbarcare la destra italiana. Possiamo infatti dover ricorrere anche in momenti di crisi a grandi coalizioni parlamentari, ma occorre porre un limite a tali coalizioni. Una cosa è una coalizione che abbracci il centro, altra una coalizione che si spinga ad abbracciare Forza Italia, Alleanza Nazionale e l'estrema destra.

Una seconda obiezione è che il modello tedesco consentirebbe all'Udc di praticare una politica dei due forni. È una preoccupazione infondata: non avviene così in Germania. In Germania si annunciano le coalizioni prima delle elezioni e non dopo, e gli impegni presi vengono rispettati. Schroeder avrebbe potuto benissimo, in termini numerici, formare un'alleanza che comprendesse oltre ai Verdi anche la Sinistra radicale, ma non l'ha fatto. Anche nel caso di Lafontaine e della Linke, Schroeder ha detto che non avrebbe governato con loro e ha mantenuto fede alle

proprie scelte optando per la grande coalizione con la Merkel. Una sola volta nella storia tedesca – che è il sistema più stabile di tutta l'Europa – abbiamo avuto un cambio di alleanze, ed è stato quando i liberali hanno abbandonato i socialdemocratici per dar vita al governo Kohl. Ma dopo un anno si è andati ad elezioni; si è avuto dunque un semplice Governo di transizione che ha preparato le elezioni dando vita ad una proposta che i cittadini tedeschi hanno poi approvato con il voto.

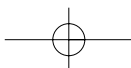
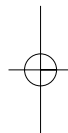
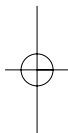
Terza ed ultima argomentazione: molte delle obiezioni che vengono mosse ad una soluzione di tipo tedesco sono, in realtà, obiezioni che vengono mosse alla forma parlamentare di governo. Si dice: “i cittadini devono poter scegliere, quando votano, un presidente del Consiglio, un Governo, una maggioranza”. Nessuno nega questo principio: certo che è così, è così in tutte le democrazie, in tutte le forme di governo parlamentare, in Inghilterra come in Germania. Il punto è che cosa succede se i cittadini cambiano idea durante la legislatura, e se esprimono questo cambiamento attraverso i loro rappresentanti; in altre parole, in caso di crisi. Pensate ad esempio agli Stati Uniti: su una questione come la guerra in Iraq, in cui c'è stato un drammatico crollo di consenso dell'amministrazione Bush, in un sistema di governo parlamentare Bush sarebbe stato sfiduciato, e si sarebbe formato un diverso governo. Questo è un bene o un male? Io credo che sarebbe stato un bene. Insomma, noi dobbiamo sostenere la forma di governo parlamentare, e non ci deve, perciò, fare paura un sistema elettorale che possa ispirarsi al sistema tedesco, perché la forma di governo parlamentare non solo rappresenta la tradizione europea, ma è la forma tipica del governo liberal-democratico. E allora, una componente che, all'interno del Partito Democratico, si voglia chiamare liberal-democratica deve mantenere questo punto fermo e non deve avere paura della bozza Bianco, giustamente vicina al sistema tedesco. Oltretutto, la bozza Bianco rappresenta la sola possibilità che abbiamo per far nascere un governo istituzionale e per varare una riforma elettorale prima di ricorrere al voto. Si assume una grave responsabilità che, rifiutando la bozza Bianco, e schierandosi oggi



Stefano Passigli

contro il sistema tedesco, determina elezioni anticipate con una legge viziata da incostituzionalità e comunque incapace di assicurare il nascere di maggioranze stabili e omogenee.

*Politologo, ex senatore



Stefano Manservisi*

Quello che voglio fare è semplicemente partire dallo slogan con cui si è aperta questa riunione, che è “*Un’Italia laica, giusta e competitiva*”. Sono tre valori di natura europea, sono, in effetti, quelli che sono più simbolicamente presentabili come i valori del modello europeo. Ne traggo la prima considerazione: per avere un grande paese fondatore come l’Italia che sia anche protagonista, occorre non solo rinnovare l’impegno per essere presenti in Europa, per rispettare le regole europee, per sfruttare le opportunità che sono date dalla partecipazione all’Unione Europea ma cambiare radicalmente l’approccio. La politica europea non è una componente della politica estera, ormai tutti lo diciamo. Allora dobbiamo essere coscienti che è una componente delle politiche quotidiane, da quelle di un sindaco di una piccola città a quelle di un amministratore con responsabilità governative. Però l’Italia è stata troppo spesso appena capace di rispettare le regole, e troppo spesso ha accolto in maniera marginale anche le opportunità. E le opportunità non sono solo accedere a dei finanziamenti (che è comunque importante, come per tutti), ma soprattutto essere vetto- re di proposte, di modelli, di presenza qualificata. Credo che il contributo del Partito Democratico, quello che l’Europa può attendersi dal Partito Democratico, è dare un protagoni- smo alla presenza italiana affinché l’Italia possa stare nel gioco delle regole europee, ma possa essere un attore di primo piano per far sì che tutta l’Unione Europea si rafforzi

Stefano Manservigi

e possa, per esempio, essere un soggetto più forte nel mondo per poter esportare i propri valori che sono i valori di laicità, di giustizia e competitività. Questa è la prima cosa. E perché questo possa succedere occorre che ci sia coesione in Italia, nel suo tessuto locale, economico, di governo attorno ad obiettivi comuni, d'interesse comune, occorre essere sistema, come si dice. Ma oggi l'Italia non è sistema nelle istituzioni europee, non è sistema nel Parlamento, non è sistema nella Commissione, non è sistema nel Consiglio. Oggi quello che si vede sul piano europeo è quello che alcuni hanno definito un insieme di caste, un insieme di corporazioni dove non conta il merito ma l'appartenenza. Il governo Prodi ha cercato di fare in modo di avere una presenza che fosse il più possibile orientata sui grandi temi, su scelte positive. Questo è essenziale per sopravvivere. Ma la questione che voglio porre alla componente *liberal* di un grande partito che vuole semplificare la vita politica di un grande Paese e contribuire così alla governabilità di un grande sistema come quello europeo (perché tutte queste cose sono collegate), è quella di dire se è possibile oggi che ci possa essere un'Italia competitiva, giusta e anche laica in una globalizzazione che non sia anche competitiva, giusta e laica (intesa nel senso di fondata sul dialogo di culture e di religione, sulla collaborazione attiva di cultura e religioni diverse). Io non credo che questo sia possibile. Ed è per questo che oggi la grande sfida per essere in Europa come protagonisti e non semplicemente come comparse è quella di lavorare affinché l'Europa possa esportare i propri valori di competitività, di giustizia e di laicità, quindi, di dialogo, per cambiare il corso di una globalizzazione che comporta, invece, tanti rischi, poche opportunità e sempre di più dei rischi per la stabilità e per la pace. È questo quello che credo la componente *liberal* del Partito Democratico deve portare avanti all'interno del grande Partito e del grande progetto che Walter Veltroni ha ricordato questa mattina. Un progetto che, semplificando la vita politica di un grande Paese attorno a veri grandi obiettivi, porta il migliore contributo possibile a che l'Europa possa essere, a sua volta, forte e autorevole in un mondo complesso. Vorrei soltanto dare un esempio molto piccolo che è legato alla mia esperienza quo-

tidiana, che è quella della politica di cooperazione allo sviluppo. Questa è ancora troppo spesso vista ancora come una politica che serve a distribuire fondi, a far fronte alle emergenze, ad aiutare le popolazioni con microprogetti per permettere loro di sopravvivere. Certo anche questo va fatto, ma con lungimiranza, perché oggi la politica di sviluppo si trova a confrontarsi con questi problemi, si trova a confrontarsi con il fatto che non ci può essere sviluppo se non ci può essere una globalizzazione delle opportunità per tutti, della giustizia nella redistribuzione, del dialogo e della collaborazione tra diversi. Cos'è questo obiettivo se non il modello europeo di competitività e solidarietà? In questo contesto, visto che l'Italia ha e può contare su una società civile particolarmente ricca e particolarmente dinamica e il Partito Democratico vuole riavvicinare la società civile, i giovani e i cittadini alla politica, credo che ci sarebbe da lavorare in modo particolare su questo aspetto: come interagire con l'Europa per far crescere lo sviluppo nel mondo, alla luce esattamente di questi valori. Credo che sia questo un grande cantiere per essere protagonisti in Europa, perché questi valori possano diventare dei valori della globalizzazione costruendo un'Europa più forte perché questa sfida globale la potrà vincere solo come Europa, non come piccoli paesi. L'Europa ha bisogno di questa Italia nuova, dell'Italia che vuole il Partito Democratico per riuscire ad essere più forte e per affermare nel mondo i suoi valori.

Per questo la sfida che lancia il Partito Democratico per riformare l'Italia, per rifondare la politica, è una sfida intrinsecamente europea. Per questo, il ruolo della componente *liberal*, con il suo slogan, è quello di essere la forza motrice perché questa sostanziale identità tra rinnovamento dell'Italia e rafforzamento dell'Europa non si riduca a linguaggio *politically correct* ma si trasformi in vero protagonismo attivo. Rompere dunque con la sciagurata politica delle corporazioni e dei microinteressi, con questa politica italiana ingessata e incapace di progettare il futuro. Non lo dico tanto per fare una critica a quello che succede in Italia, lo dico perché più l'Italia è paralizzata e più l'Europa è paralizzata. Più l'Italia è incapace di portare a servizio del progetto europeo la forza della propria società civile, del pro-

Stefano Manservigi

prio sistema di amministrazioni locali e più l'Europa è debole. I valori che hanno illuminato il dibattito di oggi – competitività giustizia, laicità – non possono vivere e rafforzarsi in società ricche e chiuse, circondate da una globalizzazione che va in senso contrario e che crea ingiustizie. Perché questi valori diventino globali, occorre un'Italia forte, coesa e determinata ad essere protagonista in Europa. Per esempio nella politica di cooperazione allo sviluppo, nei rapporti con l'Africa. L'Africa oggi ci chiede un rapporto tra pari, non ci chiede un rapporto tra donatore e beneficiario. Chiede più partenariato con l'Europa. L'Italia può essere decisiva per permettere all'Europa di rispondere a questa domanda, ma solo se è capace di ridare un senso alto e progettuale alla politica.

Una politica che non è semplicemente il progetto di un Paese o il progetto di pezzi di un certo Paese, ma la politica, di cui ha parlato Walter Veltroni, la politica che fa la sintesi e che è in grado di capire perché la scelta che si fa oggi in un certo momento, in un certo posto d'Italia è, in realtà, una scelta che porta in sé i germi per le soluzioni non solo dei problemi italiani, ma anche di quelli europei, e dei grandi problemi della globalizzazione. Se la politica non è in grado di offrire queste risposte, la discesa verso la paura, le corporazioni e le intolleranze di ogni tipo sarà senza fine.

È questo il piccolo contributo che volevo dare a questa discussione, da una prospettiva particolare, augurando a voi tutti un buon lavoro nello sforzo comune di portare governabilità e profondo rinnovamento in questo Paese non solo nel proprio interesse, ma nell'interesse di tutta l'Europa.

*Direttore per la cooperazione allo Sviluppo e le relazioni con l'Africa della Commissione Europea

Antonio Saitta*

Alcuni commentatori hanno letto la crisi del governo Prodi come la fine del tentativo, allo stesso tempo politico e culturale, di dar corpo a una coalizione, che andasse da Caruso a Mastella o a Dini, adeguata a governare l'Italia.

In realtà l'Unione ha costituito senz'altro un blocco di valori importante, ed io credo anche efficace, nella difesa della Costituzione gravemente insidiata dal "berlusconismo", dal "leghismo" e, più in generale, dalla politica della "Casa delle Libertà". Quei valori continuano ad essere in pericolo, perché il centrodestra italiano resta in gran parte estraneo, ed in altra parte dichiaratamente ostile, ai principi consacrati nel '47.

Il Partito Democratico nasce, invece, su basi del tutto diverse. Risponde all'ambizione, e forse anche alla necessità storica, di chiudere con le categorie politiche che hanno dominato il XX secolo e per portare a sintesi i riformismi.

Sintesi, però, non può e non deve significare mediazione infinita. Il Partito Democratico dovrà essere un partito leggero, ma dovrà essere un partito fino in fondo, cioè luogo di elaborazione delle progettualità politiche e di formazione e selezione della classe dirigente.

L'aspetto dei contenuti programmatici non è, quindi, questione che possa venir dopo, non può restare marginale a tante altre. Il problema dei contenuti è e resta centrale e su questo il partito deve dare una profonda accelerazione perché le congiunture politiche lo impongono, perché il proces-

Antonio Saitta

so costituente, che è ancora ben lungi dall'essere concluso, non ne può prescindere.

Faccio riferimento solo a due temi: uno è stato più volte richiamato; l'altro solo enunciato dall'ingegner Pistorio che poi, per esigenze di sintesi, non l'ha potuto sviluppare.

Mi riferisco alla laicità dello Stato. Non voglio ripetere cose già dette da altri meglio di me, ma, mi chiedo, quale Paese, che nella Costituzione abbia le stimmate della laicità, può tollerare interventi, quantomeno mensili, dei vertici ecclesiastici che indicano quali leggi debbano essere modificate e come e perché. Questo senza una risposta adeguata, non dico dai partiti, ma neppure delle istituzioni della Repubblica italiana, che è Repubblica di tutti, dei cattolici, come degli atei, dei valdesi come degli islamici al pari degli appartenenti a qualsiasi altra confessione religiosa.

Ricordo quando, dopo la cosiddetta "Operazione Sturzo", fu negata dal Papa una udienza privata chiesta da De Gasperi in occasione del suo anniversario di nozze e dei voti presi da una figlia. Com'è noto, De Gasperi aveva fortemente avvertito il progetto Sturzo, ispirato proprio dalle gerarchie ecclesiastiche. Ebbene, De Gasperi scrisse una lettera al Vaticano nella quale diceva, da cattolico, di accettare l'umiliazione, ancorché non la giustificasse. Chiudeva la missiva, però, ricordando di essere anche il presidente del Consiglio ed il ministro degli Esteri della Repubblica Italiana ed in tale veste esprimeva stupore per il trattamento riservato, sollecitando un chiarimento dalla Segreteria di Stato.

Ebbene, vorrei un partito ed una società che avessero lo stesso spirito e la stessa capacità di essere, ad un tempo, profondamente radicati nelle convinzioni personali, ma con pari forza genuinamente laici e, quindi, di avere così profondo il senso delle istituzioni e dello Stato.

Passo al secondo punto, dal quale non posso prescindere, se non altro per il fatto di essere siciliano.

Si è appena dimesso il presidente Cuffaro. Più che bene! Non ho espressioni per manifestare la mia soddisfazione. Davvero non so come qualificare questo tardivo sussulto di dignità, ancorché imposto dalla vana furbizia di anticipare il provvedimento di sospensione opportunamente predisposto dal governo. Non possiamo illuderci, però, di esorcizzare

con Cuffaro i problemi della Sicilia e la questione meridionale.

Le dimissioni di Cuffaro non significano la fine del “cuffarismo” perché è una categoria dello spirito, della Sicilia, del Mezzogiorno e in gran parte della stessa Italia. Il Partito Democratico, sulla questione meridionale, deve fare un approfondimento ed uno sforzo programmatico ben maggiori di quanto l'intero centro-sinistra non sia riuscito a compiere fino ad oggi.

Sicuramente le forze di sinistra hanno mostrato uno dei punti di maggior debolezza nelle difficoltà di dialogo con le categorie produttive e con la parte economicamente più sviluppata del Paese. Dobbiamo ammettere, però, che non si è neppure elaborata una politica originale ed efficace.

La questione meridionale non è meno importante di quella settentrionale, perché ambedue si tengono. Non potremo essere il grande Paese che abbiamo la possibilità di essere, che vorremmo disegnare con il Partito Democratico, se non affronteremo contemporaneamente l'una e l'altra.

Sono profondamente indignato da cittadino, prima che da meridionale, che un diciottenne, in Veneto, sogni di mettersi in proprio, che da operaio voglia diventare piccolo imprenditore e non ci riesca perché la società è chiusa, la burocrazia oppressiva, le istituzioni non gli consentono di esprimere le potenzialità che ha in sé. Ma sono ancora più indignato che alla stessa età, in metà Paese, un giovane sogni soltanto di diventare netturbino. E non ci riesca neppure!

Il Partito Democratico deve liberare i sogni di tutti e creare le condizioni per realizzare quelli dell'uno e far volare alti quelli dell'altro.

È per questo che il Partito Democratico deve essere il Partito della società aperta, delle liberalizzazioni, di una sinistra liberale aperta all'innovazione, che scommetta sul futuro, che giochi, che si declini tutto nella prospettiva del domani, per liberare le energie di cui il Paese, e i giovani, sono ricchi, ma che non riescono ad esprimere.

La mia regione è terra di emigrazione intellettuale, ossia dell'impovertimento più drammatico che un territorio possa sopportare. In realtà tutto il Paese è afflitto dalla piaga del-

Antonio Saitta

l'emigrazione. Questo non deve essere più.

L'Italia dev'essere un Paese in grado di tenere i suoi figli, di coltivare i sogni, le ambizioni e le speranze di una nuova generazione che sia profondamente italiana, e proprio per questo autenticamente europea, che sia profondamente, intimamente liberale e, quindi, democratica.

* Docente di Diritto costituzionale, Università di Messina

Massimo Deiana*

Ho ricevuto da Enzo e dagli organizzatori di quest'incontro l'invito a fare alcune riflessioni sull'università: vista l'ora e la complessità del tema, è sicuramente velleitario cercare di sviluppare riflessioni compiute, ma è forse consentito mandare qualche "telegramma".

Il primo flash è indirizzato a spezzare una lancia a favore dell'Università, andando un po' controcorrente, come si confà ad un laico che si rispetti.

Vedete amici, io credo che l'università sia un po' come il Governo Prodi e un po' come questo nostro complicato Paese, cioè sia un po' meglio di come viene percepita, di come viene rappresentata, di come da alcuni vuole essere rappresentata per interessi particolari.

Faccio parte di una di quelle caste di cui spesso si è parlato, ma, citando Francesco Guccini, "*Son della razza mia, per quanto grande sia, il primo che ha studiato*"; sono il primo professore universitario di tutta la mia famiglia, i miei allievi sono i primi professori universitari delle loro famiglie, conosco centinaia di giovani in questo Paese che fanno ricerca, che fanno didattica, che lavorano nell'Università, che non appartengono a nessuna casta.

Riconosco che esiste un problema per l'Università e credo, però, che l'approccio per risolverlo non sia quello un po' isterico e massimalista, con il quale questi problemi sono stati ultimamente affrontati.

Il sistema universitario italiano ha bisogno di interventi,

ma credo che occorra approntare tali interventi considerando qual è la realtà di partenza con la sua peculiarità. Se uno controlla quali sono i documenti programmatici sull'Università sembra che stia facendo un tour turistico, perché partiamo dal processo di Bologna, poi abbiamo gli obiettivi di Lisbona, gli indicatori di Dublino, gli standard di Nonsodove; si parla di qualità, di certificazione, di accreditamento.

Tutte cose giustissime, tutte cose sacrosante.

Peccato che sono scenari per Università che hanno delle basi di partenza totalmente diverse dalle nostre, sono scenari che funzionano con Università correttamente ed adeguatamente finanziate, mentre noi, come è tristemente noto, investiamo pochissimo nel settore.

Sono scenari che funzionano in università molto meno affollate delle nostre, università non di massa, università che, spesso, non rilasciano titoli di studio aventi valore legale, perché nell'ordinamento nel quale operano non esiste il valore legale del titolo di studio.

Dobbiamo, con chiarezza, mettere sul piatto questi problemi, dobbiamo uscire dalla frequente confusione del diritto allo studio con il diritto alla laurea, dobbiamo interpretare con maggiore attenzione e rigore il concetto di capacità e meritevolezza che la Costituzione tutela.

Noi dobbiamo avere, molto laicamente, presenti questi problemi, e dobbiamo ragionarci senza preclusioni, perché attraverso questi temi passa un nuovo corso per il nostro sistema universitario.

Quando militavo nella Federazione giovanile repubblicana, con i giovani liberali con i quali facevamo le liste universitarie insieme, ci si confrontava sul problema del valore legale del titolo di studio. I giovani liberali erano già di quest'opinione: oggi riconosco che forse avevano ragione, e comunque ritengo che un dibattito sul punto vada aperto.

Vista l'ora chiuderei qui, ringraziando ancora Enzo e sperando che questo seme *liberal* all'interno del Pd possa continuare a crescere, e possa essere efficacemente diffuso nel Paese.

* Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari

Adolfo Battaglia*

Cari amici, è un profondo piacere per me essere qui oggi tra voi, di nuovo al centro di una grande avventura politica; un'avventura politica che sta cambiando, e per sempre, il volto politico del nostro Paese.

Il Partito Democratico è nato come grande partito nazionale avendo alla sua base otto differenti tradizioni della sinistra italiana: la marxista-comunista, la marxista-socialista, la socialdemocratica a-marxista, la cattolico-liberale, la cattolico-sociale, la democratico-laica, la liberale di sinistra, l'ambientalista.

Queste tradizioni si sono unite non per procedere alla loro "contaminazione" – operazione di tipo epidemiologico, che mette un po' i brividi – ma perché hanno trovato un punto di convergenza di carattere non contingente. E se ci domanda che cosa è questo punto di convergenza che autorizza il nuovo partito a collocarsi nel presente e nel futuro, spesso non è esplicitato, la risposta è chiara.

È anzitutto l'abbandono dell'ideologismo del Novecento. Delle concezioni fideiste di palingenesi della società. Del partito totalizzante che dà risposte di valore eterno. Delle strutture partitiche che si fanno parametro della verità, invadono l'autonomia della società e occupano pubblica amministrazione e istanze neutre.

Ma vi sono poi altri e altrettanto fondamentali punti di convergenza. Il principio e il metodo della riforma nella società democratica. L'ineluttabilità dell'inserimento di essa

Adolfo Battaglia

nel mondo globale. La necessità di una analisi della realtà assai maggiore di quella del passato e condotta con laicità scientifica. L'obbligo di riforme che siano adeguate alla straordinaria novità del tempo e dei rapporti sociali, fissate in istituzioni ed assetti non precari.

È questa solida piattaforma politico-culturale che costituisce la vera novità del Partito Democratico. Essa accantona la "democrazia dissociativa", legata alla Guerra fredda, e archivia la "democrazia protetta", che ne conseguì negli anni '50. Supera la "democrazia partitocratica", che per mezzo secolo ha rappresentato la costituzione materiale del paese. E mira ad invertire la rotta rispetto alla "democrazia trasformista", che in differenti gradi ha marcato l'intera storia del paese, esprimendosi infine nel degrado della Repubblica, la prima come la seconda.

Nasce da tutto ciò la concezione e il tipo di partito politico che Veltroni ha lanciato alla Costituente di Milano. Ma da ciò scaturiscono anche le due domande alle quali è giunto il tempo di dare risposte non evasive.

La prima è questa. Il Partito Democratico può diventare davvero un grande partito nazionale se non prende sulle proprie spalle tutta la storia del Paese? Se, in certo senso, non la fa propria per intero, in ogni aspetto, nel suo bene e nel suo male?

E la seconda. Un grande partito nazionale di spirito europeo non ha padri in Europa? E a che cosa si richiama e dove si colloca nell'orizzonte politico-culturale del mondo, visto il superamento di gran parte delle tradizioni di cui la sinistra fu caratterizzata nel Novecento?

Non è privo di interesse che proprio il mezzo di comunicazione che è il più rapido e il più approssimativo, la Tv, abbia di recente individuato con efficacia i riferimenti internazionali del Partito Democratico. Un eccellente servizio televisivo del Tg di Riotta li ha identificati nel riformismo di spirito fabiano, nella rivoluzione democratica roosveltiana, nelle grandi ispirazioni economiche e sociali di Keynes e di Beveridge, nelle politiche di equità delle moderne socialdemocrazie europee, nel radicalismo di Mendès-France, nella terza via giddensiana dei democratici di Clinton e del *New Labour* di Blair e Brown.

È un insieme di riferimenti che in parte Veltroni ha fatto e che è del tutto corretto. E perché, allora, ignorare che esiste una tradizione politica italiana che li ha rappresentati degnamente nel nostro paese? Perché dimenticare la sua azione politica, che ha potentemente contribuito a rendere più moderna l'Italia?

Nitti, Rossi-Doria, Dorso, Tomaso Fiore, Carlo Levi, Compagna, non sono forse spiriti democratici cui la sinistra, decennio dopo decennio, deve le lezioni più incisive sulla maggiore piaga economico-sociale dell'Italia? Salvemini, Giovanni Amendola, Gobetti, Rosselli, Bauer, Parri, non furono grandi esponenti delle concezioni democratico-riformatrici nella battaglia contro il fascismo? Già oggi nel Partito Democratico ci si richiama giustamente ad Altiero Spinelli quando si parla di Europa: ma Carlo Sforza, Niccolò Carandini, Sergio Fenoaltea, Alberto Tarchiani, i diplomatici vicini a Guazzaroni e Bombassei, non appartengono come Spinelli alla tradizione europeista dei democratici? Menichella, Paolo Baffi, Mattioli, Siglienti, Tino, Giorgio Fuà, Ernesto Rossi, Bruno Visentini possono essere ignorati come nomi di riferimento di una politica economica riformatrice? Si parla nel Pd di Norberto Bobbio: ma sarebbe singolare dimenticare i maestri e i contemporanei di Bobbio. Adolfo Omodeo, Guido Calogero, De Ruggiero, Salvatorelli, Mario Pannunzio e *Il Mondo*, Leo Valiani, Rosario Romeo, Franco Venturi, non hanno parte altrettanto importante nella vita della cultura che presiede oggi al Partito Democratico? Piero Calamandrei, Tomaso Perassi, Giovanni Conti, Meuccio Ruini, non furono tra i principali padri della Costituzione? Umberto Zanotti-Bianco, Antonio Cederna, Giorgio Bassani, non sono stati ambientalisti un poco più importanti di Grazia Francescato?

Sono i primi nomi che tornano alla mente, e ad essi molti altri se ne potrebbero aggiungere. In primo luogo quello del maggiore leader politico della sinistra riformatrice nel secondo Novecento, Ugo La Malfa, di cui un imminente biografia mette puntualmente in luce l'inesausta irriducibilità agli assetti e alle forze della conservazione italiana. E accanto a lui, e come lui con conquiste e insuccessi, Riccardo Lombardi, Oronzo Reale, Adriano Olivetti; e poi, ancora

Adolfo Battaglia

oggi, Carlo Azeglio Ciampi, Antonio Maccanico.

Ecco, sarebbe non soltanto un delitto ma soprattutto un errore che una parte importante, di quel mondo riformatore italiano che è stato legato a grandi esperienze e tradizioni internazionali – e che costituisce, per rigore e cultura, la spina dorsale di esso – fosse dimenticata nel Pantheon del Partito Democratico. Il Pantheon che lo deve caratterizzare non nelle campagne emiliane e toscane, ma nel grande mondo dell'Occidente. E a chi, poi, all'estrema sinistra, avesse la cattiva idea di affermare che questa caratterizzazione collocherebbe il Partito Democratico come forza di centro, si deve semplicemente rispondere che forse è bene non mostrarsi tanto ignoranti della storia del Novecento; e dell'unica sinistra – la sinistra riformatrice democratica, nelle sue molte articolazioni storiche – che ha fatto realmente qualcosa di importante e duraturo per la trasformazione equa delle società contemporanee.

*Giornalista e saggista, ex parlamentare

Antonio Maccanico*

Ho letto con grande interesse la risposta data giorni fa da Marco Follini, ora responsabile della comunicazione del Partito Democratico, ad un quesito avanzato dal Presidente Cossiga. Cossiga ha chiesto: “Che ci fanno gli amici di Follini e Rutelli nel Partito Democratico, una formazione politica evidentemente votata alla deriva laicista?”

Follini ha risposto in questi termini: “Vado cercando da molto tempo nella politica italiana la possibilità di costruire un architrave. Un partito ad ampio spettro, votato per quanto è possibile all’interesse generale, capace di dare un briciolo di coesione e di unicità al Paese.

Credo che un partito post-ideologico, non troppo identitario, un partito nel quale credenti e non credenti imparano a convivere rispettandosi fino in fondo, un partito così sia una buona metafora di quello che serve al nostro paese.

In una parola un partito che impasti e amalgami, che smussi gli spigoli piuttosto che affilarli come tutti da un po’ di anni in qua siamo ossessivamente dediti a fare”.

Credo che questa risposta di Follini possa valere anche per noi della tradizione di democrazia liberale, repubblicana o socialista, per chi ci chiede “che ci fate nel partito democratico”.

Ma a noi, che apparteniamo a questa tradizione, è posta anche un’altra domanda: “Qual è l’apporto di idee, di visioni, di progetti che siamo in grado di dare alla nuova formazione politica?”

Una esauriente risposta a questa domanda richiederebbe una trattazione di ampiezza non compatibile con il tempo di questo mio intervento.

Mi limito perciò a indicare tre temi.

Il primo: la capacità nostra di sapere individuare concretamente le vere priorità da affrontare per assicurare stabilità politica e crescita democratica. La capacità cioè di sfuggire alle astrazioni, alle trappole ideologiche, ai miraggi politici. E anche la convinzione che su alcuni principi è necessaria una certa radicalità, una certa intransigenza.

Oggi, con una crisi di governo aperta, con il fallimento del governo dell'Unione credo che la priorità assoluta sia di natura istituzionale, la lotta per un nuovo sistema elettorale che sia largamente condiviso, che elimini la frammentazione politica, rafforzi rappresentanza e governabilità, che salvi "l'assetto bipolare" della nostra democrazia parlamentare, evitando che si scivoli verso il multipolarismo, insito in ogni assetto proporzionalistico.

Questa è la priorità fondamentale se vogliamo assicurare un futuro di crescita democratica al nostro Paese.

Il secondo tema che voglio indicare e sul quale possiamo dare il nostro contributo, è quella della indispensabile "rigenerazione democratica", del recupero dei principi di etica pubblica ormai del tutto smarriti. Nei tristi episodi della sanità in Calabria e in Campania abbiamo assistito a commenti vari (così fan tutti, sono pratiche politiche ampiamente diffuse). Raramente è stato posto in rilievo che i metodi di clientelismo e "familismo amorale" intaccano un principio costituzionale importante: quello della imparzialità della pubblica amministrazione di cui all'articolo 97 della Costituzione. E che l'imparzialità della amministrazione è spesso l'unica difesa della efficienza e della efficacia dell'operato dell'amministrazione pubblica. Forse occorrerebbe pensare ad una tutela penale di questo principio. Occorre pensare ad una nuova statualità.

Il terzo tema che mi sta a cuore e che dovremmo portare in dote al Partito Democratico è il problema aperto del Mezzogiorno. Nel 2011 celebreremo i 150 anni dell'unità politica dell'Italia e il dualismo economico del paese non sarà ancora vinto.

Abbiamo avuto anni di “negazionismo” della questione che interessa un terzo della popolazione nazionale che ha indebolito il Paese e messo a repentaglio la sua unità. La permanenza del divario tra le due Italie è puntualmente documentata dai rapporti annuali della Svimez. Le quattro regioni meridionali (Campania, Puglia, Sicilia e Calabria) in cui abitano 17 milioni di italiani sono l'ultima area dell'Europa a 15 in cui il livello del prodotto pro capite rimane inferiore al 75% della media europea dell'Ue. Dei dieci paesi entrati nel 2004 nella Ue, Slovenia, Repubblica Ceca, Malta e Cipro hanno già oggi un Pil pro capite superiore al Mezzogiorno.

“L'economia mondo” è cambiata, le soluzioni dei problemi dello sviluppo sono diverse, ma rimangono fermi due insegnamenti del pensiero meridionalistico.

Il primo: è una illusione pensare che l'Italia possa incamminarsi sulla via di una crescita durevole e sostenuta finché esisterà la questione aperta del grande divario economico e sociale centro Nord-Sud.

Il secondo: è illusorio pensare che l'economia di mercato possa di per sé risolvere il problema del dualismo economico di un paese.

Il mercato rafforza le aree forti e indebolisce quelle deboli, come ci ha insegnato Riccardo Faini. Solo politiche pubbliche adeguate possono sanare i gravi squilibri territoriali di un paese. Questi sono insegnamenti che dovremo avere sempre presenti per una vera politica di coesione nazionale, se non vogliamo che l'Italia corra verso il disfacimento.

*Senatore del PD

Giuseppe Ossorio*

Il Mezzogiorno è sostanzialmente assente dal dibattito politico nazionale. Da questo punto di vista siamo a una Caporetto dell'impegno per lo sviluppo di una parte fondamentale del territorio italiano ed europeo.

Francesco Compagna scriveva: "La 'inferiorità' del Mezzogiorno non è un dato di fatto permanente e immodificabile, nei confronti del quale sarebbe possibile solo un'azione che si proponga di alleviarne le cause". Noi siamo convinti che sia ancora possibile il decollo dell'economia meridionale e il riscatto dell'intero Sud. La classe dirigente del Paese, però, non può pensare che la questione meridionale sia soppiantata da una questione settentrionale, che pure esiste ma i cui termini sono decisamente diversi. E, poi, pare anche sbagliato contrapporre i due problemi perché se il Nord ha bisogno di infrastrutture, e nessuno lo nega, per continuare ad essere competitivo nel mercato globalizzato, il Sud ha altrettanta necessità, forse più del Nord, di porti, aeroporti e autostrade per potersi affacciare a quel mercato. Il punto è che, mentre per Malpensa si mobilita un ceto produttivo forte insieme alla Regione più importante del Paese, per attrezzare il Sud di un minimo di infrastrutture efficienti è necessario un largo e convinto consenso generale.

La riapertura della discussione sulla questione meridionale avviata prima dal governatore Draghi, dal presidente di Confindustria Montezemolo e dall'amministratore delegato della Fiat Marchionne e, poi, da vari intellettuali e dallo

stesso ministro Bersani, sembra gettare nuovamente luce su un aspetto dominante dell'economia italiana. Questa è in sé una buona notizia, e non va dissipata nel quotidiano chiacchiericcio della vita politica. Innanzitutto, perché è evidente, date le fonti autorevoli e non meridionali, che si è compreso che lo sviluppo del paese, dell'Italia tutta, non è possibile senza il concorso del Mezzogiorno. Non si può accusare il presidente di Confindustria o il governatore della Banca d'Italia di essere dei "piagnoni" che reclamano assistenza per il Mezzogiorno.

Ciò mostra quanto meno, che la questione torna di attualità e, finalmente, se ne comprende nuovamente la gravità e l'importanza. La questione meridionale rimane a tutt'oggi una "questione aperta", forse la più grande questione italiana, quella che più ci discosta negativamente dai Paesi più evoluti con i quali abbiamo un confronto continuo. Se non risolta, può effettivamente rappresentare la palla al piede dello sviluppo del Paese.

Quanto sia ancora grave la questione, basta leggere la Relazione introduttiva di Nino Novacco, presidente della Svimez, nell'ambito delle audizioni della V Commissione Bilancio della Camera, il 30 ottobre 2007. Egli affermava: "Un formalizzato disegno strategico di sviluppo del Paese, che tenga conto delle implicazioni della connotazione dualistica dell'economia e della società italiana, non esiste. Solo con tassi medi annui stabilmente superiori nel Sud, per 30 o 50 anni, pari a 2 o 3 volte i tassi di crescita medi del Centro-Nord, si potrà determinare una situazione di tendenziale parificazione tra i livelli di prodotto pro-capite nelle due macro-regioni".

Il tema, comunque, oggi, ruota attorno alla utilizzazione, fino al 2013, dei fondi europei che sarà l'ultimo tentativo di innescare lo sviluppo e un effettivo progresso civile al Sud, a patto che siano ben finalizzati e amministrati.

Sembra, però, che ci si divida nuovamente in due partiti: quello favorevole al mantenimento di una gestione decentrata e regionale di questo grande flusso di risorse, ciò viene propugnato dal Dipartimento per le politiche di sviluppo del ministero dell'Economia; l'altro che propone una gestione straordinaria, racchiusa nell'arco temporale della scelta

Giuseppe Ossorio

degli obiettivi e dell'attuazione dei programmi, più centralizzata delle risorse finanziarie europee, per evitare che esse siano disperse in mille rivoli.

Penso, francamente, che sia un errore impostare così la questione. Ogni stagione ha la sua politica. Quella di oggi è particolarmente complessa perché è necessario mettere assieme tre soggetti fondamentali: le regioni del Sud, più vicine alle esigenze del territorio, lo stato nazionale e l'Unione europea. Nella consapevolezza che senza questi ultimi due, è impossibile fronteggiare e governare i problemi più pressanti della vita del nostro meridione. E mi spiego. C'è necessità, innanzitutto, di rilanciare la cooperazione fra le Regioni meridionali da un lato e fra queste e il governo nazionale dall'altro, per selezionare gli interventi di interesse comune e di area vasta. Le quattro priorità (fiscaltà di vantaggio, trasporti e infrastrutture, sistemi urbani, società della conoscenza) proposte nel "patto per il Sud" siglato già da qualche mese dalle regioni meridionali, dalla Confindustria e dal sindacato, sono essenziali ma sono indicate ancora in modo troppo generico.

È fondamentale che quelle priorità rientrino in un quadro complessivo del governo, per lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno. Manca ancora una strategia di ciò che si vuole fare, sia nel senso più generale, sia guardando allo specifico dei territori, sia tenendo conto del significativo ruolo dell'Unione europea.

Ma di fronte alla distanza fra Roma e il Mezzogiorno in genere, vi è il tema essenzialmente politico dello scarso peso della deputazione meridionale in parlamento e del suo evanescente rapporto con i governi che si sono succeduti dal 1993 a oggi. Mi spiace dirlo, ma è una verità che coinvolge la responsabilità di tutti, della maggioranza e della minoranza che si sono alternate alla guida del Paese.

Il rapporto dello stato nazionale e delle regioni – come dicevo – con l'Unione europea è una necessità fondamentale. La fiscalità di vantaggio anche a termine, per esempio, per le imprese che investono nel Mezzogiorno, non si otterrà se non si intavola un ragionamento convincente e non si contratta con l'Unione europea, cui spetta l'ultima decisione. Questo può avvenire soltanto se vi è una forte

e decisa volontà politica nazionale di far valere le ragioni del Sud.

Un punto dolente tutto interno al nostro Paese riguarda, inoltre, il disegno di legge sul federalismo fiscale che se passasse si tradurrebbe, secondo una stima della Svimez, in un miliardo di euro in meno per le regioni del Sud. L'ipotesi che si profila, proposta dalla Regione Piemonte, di una ripartizione della compartecipazione che tenga conto dei valori medi dei gettiti delle imposte proprie raccolte nelle regioni, congiunto all'impegno delle regioni più ricche a rimettere il "bonus" nel fondo perequativo, condurrebbe ad una ripartizione più equa.

A tal proposito, bisogna sciogliere un'antica questione di sistema già posta dai grandi meridionalisti e mai risolta: gli interventi straordinari per il Mezzogiorno siano realmente aggiuntivi e non sostitutivi delle risorse ordinarie. Non nego che ci sia ancora una cattiva amministrazione della spesa pubblica nelle regioni del Sud e che bisogna sempre tenere alta la guardia, ma ciò non deve costituire un alibi per un disimpegno verso il Sud. Nel breve spazio che mi è stato concesso per riproporre i termini di una "questione antica", queste considerazioni rappresentano solo alcuni punti che potrebbero caratterizzare una politica per l'interesse del Mezzogiorno.

È necessario riconsiderare a fondo i termini della questione meridionale e ricollocarla al centro dell'agenda politica nazionale e locale. In questi anni si è affermata l'idea che l'Italia sviluppata poteva fare a meno del Sud ritenuto soltanto una palla al piede soprattutto del Nord-Est in rapido sviluppo. Perché pagare le tasse per finanziare la crescita del Mezzogiorno? Intellettuali ottimisti e fiduciosi hanno sostenuto la tesi secondo la quale più il Meridione sarebbe stato lasciato al suo destino e maggiormente i meridionali avrebbero imparato a fare da soli. La parola magica del federalismo avrebbe, poi, risolto in modo miracolistico i problemi economici, addirittura anche quelli, molto più complessi, della crescita civile. Altri, economisti e sociologi approssimativi, con forte vocazione letteraria, hanno perfino teorizzato la superiorità del modello meridionale, della via meridionale come antidoto alla economia globalizzata e

Giuseppe Ossorio

disumanizzata. Il risultato è stato l'aggravarsi della questione dal punto di vista economico, l'incattivirsi dei rapporti sociali e umani fra nord e sud del Paese, la perdita secca della coscienza della gravità del problema da parte di una intera generazione di studiosi e di politici.

Consolidiamo, quindi, l'ancoraggio dell'Italia all'Europa, la sola garanzia per un orizzonte migliore delle regioni meridionali. Non ci stancheremo mai di dirlo: il mancato sviluppo civile ed economico del Sud danneggia l'Italia intera e la stessa Europa.

Il Partito Democratico, se vorrà essere all'altezza delle aspettative che, finora, tanti cittadini delle regioni meridionali hanno mostrato di nutrire, dovrà assumere la guida di un nuovo patto trasparente fra le Istituzioni e i cittadini sulla questione dell'arretratezza del Sud. Abbiamo aderito con convinzione alla costituzione del Partito Democratico, perché crediamo che la nascita di un nuovo grande partito nazionale sia l'occasione per affrontare, con nuova passione e rinnovata creatività, il grande nodo dello sviluppo del Mezzogiorno.

*Deputato dell'IdV

Marco Vignudelli*

Vorrei concentrarmi su due aspetti del malessere del Paese che mi preoccupano in maniera particolare: la crisi di fiducia a tutti i livelli verso le istituzioni comuni, la crisi di speranza che fa mancare alle persone quell'ottimismo necessario per rilanciare una nuova fase di investimenti, inventiva ed espansione

Le rivoluzioni non sono mai scoppiate per fame; la fame spinge a tumulti, insurrezioni, rivolte, non a mettere in dubbio le basi fondanti di una società

Le rivoluzioni scoppiano quando è negato il diritto alla ricerca della felicità. Così è stato per la rivoluzione inglese e per quella americana; così è stato in Francia ed in Russia.

Proprio per questo, il diritto alla ricerca della felicità è stato considerato fondamento cruciale della Carta dei Diritti dell'Uomo. Ma, mentre i costituenti americani avevano chiaro il concetto, in un'Europa sconvolta dalla rivoluzione francese, e poi caduta in piena restaurazione, il principio non è stato affatto recepito, malgrado fosse alla base di tutti gli sconvolgimenti del XIX secolo e della prima parte del successivo.

Il diritto alla ricerca della felicità è, niente più e niente meno, che il diritto ad aspirare ad un domani migliore, per sé o per i propri figli; il diritto alla ricerca della felicità è il motore di tutte le cose, è la spinta di un'intera società a migliorare le proprie condizioni qualunque sia il livello di partenza di ciascuno. Quando questa speranza viene meno,

Marco Vignudelli

non si ha più nulla da perdere, le società esplodono.

L'Italia è un Paese democratico stabile, non c'è nessuna rivoluzione alle porte. Ma il senso del malessere del Paese è esattamente nella profonda insoddisfazione causata dalla difficoltà di potersi aspettare che domani le cose siano migliori di oggi.

Veltroni ha parlato di ascensore sociale bloccato; il senso era questo. Non è che il diritto alla ricerca della felicità sia oggi effettivamente negato nel nostro Paese; se lo fosse la società non avrebbe tenuto. È però reso difficile dalle resistenze delle corporazioni e delle caste; è reso difficile dal non riconoscimento del merito; è reso difficile dall'esistenza di clientele e consorterie; è reso difficile dalla stupida volontà di non pagare la gente quanto meriterebbe mettendo sull'altro piatto della bilancia il ruolo cruciale della produttività; è reso difficile dall'avidità di dare beni e servizi a prezzi sproporzionati rispetto alla loro qualità; è reso difficile dalla miopia di una pubblica amministrazione locale e nazionale che non mette la gente al centro del proprio interesse ma la rende vittima di eccessi di burocrazia ed inefficienza. È reso difficile da una classe politica scadente figlia di un meccanismo elettorale che dà potere di scelta alle sole segreterie di partito e non fa passare gli eletti per la scelta diretta degli elettori nei collegi.

Ecco perché Veltroni ha esordito, lanciando la stagione elettorale, con l'evocazione della centralità del diritto alla ricerca della felicità. E le linee programmatiche delineate, che noi Liberal del Pd condividiamo in pieno ed anche oltre, sono tutte mirate a ripristinare questo diritto fondamentale della gente che è motore propulsivo per la crescita sostenibile e lo sviluppo socialmente equilibrato.

È così che vanno letti i dodici punti programmatici del Partito Democratico: sono la base ineludibile per lanciare l'Italia verso una nuova stagione di modernizzazione e crescita. Solo il Partito Democratico ha la forza propulsiva per scardinare il vecchio e proiettare il Paese di nuovo all'avanguardia internazionale liberando le sue risorse, valorizzando quelle finora sprecate dei giovani e delle donne, costruendo quella cultura liberal (laica, flessibile, tollerante e moderna) che è chiave di ogni progresso e di ogni successo.

Un Paese nuovo non lo si costruisce in un giorno, né in una legislatura. Ma le sue basi sì; e i dodici indirizzi programmatici ne sono le fondamenta. Non si costruisce un domani migliore se non c'è giustizia sociale, tutela delle fasce deboli, valorizzazione dell'imprenditoria e della propensione al rischio. Ecco perché: affitti più facili; aiuti a chi fa figli; rilancio del Mezzogiorno attraverso nuove infrastrutture che sostengano la crescita economica; superamento del precariato. Il lavoro flessibile è una conquista sia per i lavoratori che per le aziende, ma questo non significa autorizzare discriminazioni con la creazione di lavoratori di serie A e di serie B cui sono negati diritti base acquisiti in 150 anni di lotte sindacali.

Non si costruisce un domani migliore se non si liberano risorse esistenti, non si creano infrastrutture moderne, non si ha un bilancio sano, non si garantisce efficienza. Ecco perché: valorizzazione del ruolo delle donne a tutti i livelli; meno tasse per dipendenti, autonomi e imprese; riduzione della spesa pubblica esclusa quella sociale; costruzione di infrastrutture moderne e funzionali di trasporto, transfert di energia e servizi.

Non si costruisce un domani migliore se non si premia il merito, non si garantisce la funzionalità della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici, non si hanno una scuola ed una formazione efficaci, una giustizia credibile, non si garantisce la sicurezza, non si promuove la ricerca. Ecco perché: modernizzazione del sistema scolastico elementare superiore e universitario e rispetto per la ricerca; riforme istituzionali e dei livelli di governo centrale e periferico; certezza della pena e accelerazione dei processi penali e civili; aumento delle capacità di prevenzione dei reati grandi e piccoli.

Volendo si potrebbe andare oltre su tutto: dall'ordinamento delle forze di polizia che, come ha autorevolmente ricordato il presidente Enzo Bianco, seppure eccellente quando fu fatto, ora mostra i segni del tempo; al sistema scolastico e universitario che necessita un profondo adeguamento ai tempi con la trasformazione in campus, le scuole fruibili anche al pomeriggio per sport e insegnamento, la necessità di rivedere le materie insegnate, la struttura dei

Marco Vignudelli

licei, la durata dei corsi elementare e superiore. Ma non è questa la sede per tali dettagli.

Fermo restando che la principale emergenza che siamo chiamati ad affrontare è il recupero del potere di acquisto delle famiglie. Di fronte ad una situazione che vede salari pagati sostanzialmente in lire e prezzi determinati in euro, occorre reagire con interventi articolati. Il semplice aumento dei salari non è sufficiente. Sarebbe in breve ingoiato dall'inflazione. Ad un progressivo e significativo aumento delle retribuzioni occorre affiancare un pacchetto di altri interventi: riduzione delle tasse in termini di pressione fiscale e di numero delle imposte; aumento importante della produttività per addetto nel pubblico impiego e crescita di efficienza della pubblica amministrazione; diminuzione del prezzo delle utenze da ottenere anche con l'eliminazione di sprechi e duplicazioni ed una razionalizzazione del panorama degli enti pubblici fornitori di servizi; forte attenzione da parte delle istituzioni competenti alla dinamica dei prezzi di beni e servizi; proseguimento della lotta all'evasione fiscale.

Ma l'Italia non ha tutto il tempo del mondo per avviare una modernizzazione radicale e stabile. Una tempesta si sta avvicinando e si sta avvicinando ora. La situazione internazionale è estremamente preoccupante sia dal punto di vista economico che da quello politico:

Dal punto di vista economico perché siamo sull'orlo della stagflazione; quasi un fenomeno mitologico ma la nostra generazione ne ha già vista una circa trent'anni fa; ai tempi della grande crisi del debito sudamericano, del crollo dell'industria inglese, delle reaganomics, della stagnazione sovietica, della grande e drammatica riconversione industriale con la crisi dell'acciaio e del carbone. Si tratta di una fase in cui contemporaneamente si producono stagnazione della produzione e spinta inflattiva al rialzo dei prezzi. Non è l'apocalisse ma bisogna essere attrezzati per affrontarla. Il sistema Italia non lo è abbastanza

Dal punto di vista politico per la crisi del Kosovo, gli effetti del piano nucleare iraniano, il Medio Oriente e l'integralismo islamico. Per l'esito delle elezioni in Pakistan dove la gente ha votato per la democrazia ma la reazione integralista potrebbe destabilizzare gravemente un Paese atomico;

per l'evoluzione a Cuba e tutti sappiamo che non sarà oggi, non sarà domani, ma l'aspirazione popolare va ben oltre un sistema autoritario illuminato. L'aspirazione è per le libertà democratiche e l'auspicio è che ciò avvenga pacificamente. Ma l'Italia deve essere pronta a fronteggiare le conseguenze di queste crisi

Il Partito Democratico è oggi l'unica forza moderna che può garantire al Paese un governo all'altezza delle sfide internazionali ed interne che lo aspettano. La nascita del partito, gli indirizzi programmatici presentati, l'elaborazione politica ne sono prova e dimostrazione. È l'unica forza politica in grado di restituire l'aspettativa per un domani migliore. Lo è perché è l'unica forza che ha la capacità di agire con la responsabilità degli interessi del Paese e della gente, ben oltre i miseri tornaconti tattici, ed il coraggio di farlo.

È una questione di responsabilità e coraggio. Ed il Partito Democratico li ha entrambi.

*Giornalista

